



DOVEVO NASCERE DOPO 48 ore

Girata in posta elettronica, una storiella agghiacciante di cronaca quotidiana di uno dei nostri paesi occidentali europei sviluppati, ve la propongo in sintesi. Jayden, se nasceva 48 ore dopo avrebbe avuto anche il cognome Capewell, ma ha avuto la cattiva idea di nascere 48 ore prima del dovuto secondo le leggi che stabiliscono che dopo 22 settimane di gravidanza sei riconosciuto come essere umano ma prima, a 21 settimane e 5 giorni, sei solo un feto vitale abortito. La differenza sostanziale ha fatto sì che il poveretto nonostante le implorazioni disperate della madre sia stato lasciato a morire per due ore su un tavolo della sala parto. E la richiesta di Sarah di poter fare un funerale a Jayden è stata rifiutata perché non si fanno i funerali ai feti.

Ma al di là dell'Atlantico Amillia Taylor ha festeggiato quest'anno il suo secondo compleanno, a lei è andata meglio perché è nata a meno di 22 settimane di gravidanza e pesava 280 grammi. Non conosco i dettagli e non so se con un intervento sanitario massiccio Jayden sarebbe davvero sopravvissuto, ma probabilmente nessuno lo sa, quel che si sa è che

è nato vivo ma per un questione legale, un cavillo si potrebbe dire, è stato lasciato morire.

L'orrore che provo non è prima di tutto di natura sentimentale ma intellettuale anche se è legittimo provare un sentimento di rivolta di fronte a una storia che fa venire i brividi. Oggettivamente però il fatto in sé diventa davvero relativo se consideriamo che anche oggi, come tutti i giorni dell'anno, sono morte alcune decine di migliaia di bambini per fame, malnutrizione e malattie perfettamente curabili, tanti altri sono stati abusati senza contare gli esseri umani abortiti perché non considerati come tali. Eppure non ci sono venuti neppure in mente e non abbiamo provato l'orrore che dovremmo.

Ma c'è una differenza sostanziale sul fronte delle motivazioni, delle ragioni, dell'ideologia, del giudizio, del pensiero. Jayden è stato ucciso da un pensiero, non dalla povertà, non dalla mancanza di mezzi sanitari, non dagli squilibri socio-economici e non dalla corruzione di un regime politico. Jayden è stato ucciso da un pensiero malsano, bacato, condiviso da molti che lo applicano più o meno rigidamente credendo di aver codificato una forma di libertà.



Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963
Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20
Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona
Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-
Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5
Direttore Responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Nicola Di Feo, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Chiara Pirovano, Patrizia Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: Marco di Feo, Giuseppe Curonici
Copertina: di Roby Noris
Foto da: Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV; "Al Sigrid Undset Club"
Foto di: AAVV, Riccardo Cuppini, Anton Volgger
Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

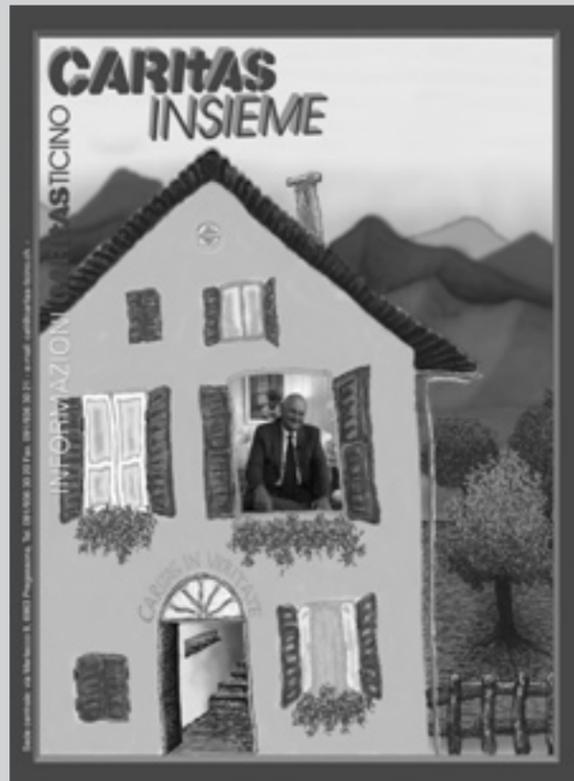
Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Mi è sempre sfuggito il fatto che un topo, un ippopotamo o un delfino siano considerati tali fin dal concepimento da chiunque mentre un essere umano lo sia solo dopo un periodo di settimane di gestazione che può persino variare a seconda della legislazione locale, evidentemente non per motivi scientifici. Ma forse i delfini valgono di più fin dall'inizio. Una questione di pensiero.

Caritas in veritate, l'ultima enciclica sociale, a cui è dedicata la nostra copertina con l'economista che l'ha presentata, Stefano Zamagni, in un ambiente bucolico che mi sono divertito a disegnare col computer per creare lo sfondo della nostra serie televisiva *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, mi affascina perché è l'espressione di un pensiero sano interessante per il mondo intero e non solo per un gruppo ristretto confessionale. Una visione dell'economia per il bene dell'umanità perché orientata verso il bene comune e il rispetto della dignità del singolo. E si può fare. eccato che probabilmente non avrà il riconoscimento che meriterebbe, neppure in area cattolica, forse proprio perché non è un manuale di economia né di etica ma la proposta di una visione dell'economia per la promozione umana, senza inventare nulla ma riscoprendo e riproponendo in modo rigoroso e preciso un pensiero intelligente che di fronte alla crisi mondiale potrebbe essere l'occasione per voltare pagina. E per noi di Caritas Ticino è l'incoraggiamento migliore per continuare sulla strada segnata dal nostro maestro, il Vescovo Corecco che ci ha insegnato a combattere la logica perdente della penuria, dell'assistenzialismo e della filantropia, con quella della sovrabbondanza della "Carità". Una battaglia impari che continueremo a combattere su più fronti promuovendo con tutti i mezzi a nostra disposizione il pensiero intelligente di *Caritas in veritate*. ■

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 3 **Caritas In veritate**
di Dante Balbo
- 8 **No all'individualismo, al collettivismo, alla via di mezzo**
di Giuseppe Curonici
- 11 **La Parrocchia tra stabilità e cambiamento**
di Dante Balbo
- 14 **Berlino 1989, cosa resta del muro?**
di Marco Fantoni
- 18 **Crisi economica e nuova progettualità**
di Marco Fantoni
- 21 **Ma il cellulare si può riciclare**
di Marco Fantoni

- 26 **Aumentano le vittime della fame**
a cura di Marco Fantoni
- 30 **Ottobre Missionario**
di Marco Fantoni
- 32 **La sfida dell'amore**
di Dante Balbo
- 36 **L'impercettibile**
di Nicola di Feo
- 38 **Semplicemente uomo**
di Marco Di Feo
- 42 **SANTI DA SCOPRIRE**
La luce della Vita
di Ol'ga Sedakova



In copertina l'economista Stefano Zamagni in un fotogramma della rubrica video settimanale **Il pensiero economico in Caritas in veritate**, dedicata all'ultima enciclica sociale. Realizzazione di Caritas Ticino, disponibile online su www.caritas-ticino.ch e in onda il sabato su TeleTicino

L'Enciclica sociale di Papa Benedetto XVI

CARITAS IN VERITATE



Gratuità, fraternità e speranza cristiana per una economia universalmente giusta

La crisi si supera con un pensiero economico sano

Sono riprese le puntate di *Caritas Insieme TV*, dopo la pausa estiva e non abbiamo potuto fare a meno di addentare una ghiotta preda, messa lì su un piatto d'argento niente di meno che da Benedetto XVI, nei settantotto paragrafi della sua nuova enciclica, *Caritas in veritate*, che, per chi voleva, ha scampato i lettori dai classici tormentoni estivi di questa o di quella star in costume più o meno adamicco, per offrire spazio ai più svariati commenti, dalle riflessioni profonde alle critiche più retrodatate, dalle ormai trite accuse di teocentrismo alla scoperta di sorprendenti convergenze fra un papa cattolico e un premio nobel mussulmano.

Si affaccia il 2010, dichiarato *Anno Internazionale contro la povertà* e Caritas Ticino, dal canto suo, in questa enciclica ha ritrovato molti spunti di riflessione, singolari coincidenze di visione con quanto va dicendo da anni, riguardo a diverse questioni: economia e sussidiarietà, valore della gratuità in cui morale e vantaggi economici coincidono, ruolo dello stato sociale e demolizione dell'assistenzialismo come criterio di intervento, ecc.

La redazione compatta ha deciso di offrire ai suoi telespettatori e ai suoi lettori, così come agli internauti appassionati, uno spazio dedicato all'approfondimento di questa straordinaria sintesi di pensiero sociale, nato certamente prima della crisi attuale, ma anche risposta ad essa, cresciuto nell'alveo di una storia di riflessione sulla società e sull'economia e il suo sviluppo, ma che riesce a rinnovarsi per proporre cammini e strategie che vanno ben al di là della contingenza.

La crisi è crisi del pensiero

Quando un anno fa esplodeva la crisi, con i tracolli che conosciamo nella finanza mondiale, si gridava al disastro, prevedendo un tempo di grave recessione, disoccupazione

alle stelle, arretramento della crescita economica, contrazione dei consumi, impennata delle richieste alle strutture di assistenza sociale e conseguente impossibilità di far fronte alla massa di poveri che avrebbero premuto non solo intorno, ma anche in mezzo a noi.

Si fece un gran chiocciare contro i manager dai bonus milionari, contro gli speculatori finanziari che avevano creduto di moltiplicare i soldi semplicemente agitandoli come se fossero stati panna da montare, contro la politica inerte e dominata dalle lobby finanziarie, così che gli Stati intervennero massicciamente ad aiutare quelli che avevano fatto danni, perché non ci rimettessero tutti, anche gli innocenti.

Tutti o quasi dopo qualche tempo dissero che il peggio era passato e che la ripresa era alle porte, ma nel contempo oggi constatano che le cose non stanno proprio così, che la ripresa sarà più lenta del previsto e, soprattutto, che di fatto le cose nel mondo economico non sono affatto cambiate: passata la tempesta la logica dei profitti a breve termine, dei bonus che incitano i dirigenti a fare soldi e a farli in fretta, non è affatto cambiata.

Qualcuno ha detto che la crisi poteva essere una grande occasione per mutare rotta, per riconsiderare la struttura del libero mercato come non auto regolativa, per accogliere altri valori che non fossero esclusivamente il PIL o il rapporto dell'andamento trimestrale per distribuire gli utili, ma sembra che la ottusità del pensiero riesca a gettare al vento anche questa opportunità.

Una pietra dopo l'altra

La crisi, infatti, nella sua sostanza sembra soprattutto una crisi del pensiero, un'incapacità di considerare lo sviluppo del mercato e delle società che ne usufruiscono come un fenomeno a lungo termine. Manca, parafrasando l'ex ministro dell'economia italiano Enrico Letta intervenuto a Rimini al Meeting dell'amicizia fra i popoli,

la cultura delle cattedrali, in cui un uomo lavorava a squadrare una pietra, sapendo che forse solo i suoi nipoti avrebbero visto le guglie stagliarsi nel cielo, ma proprio per questo cercava di fare bene il suo lavoro, per quella piccola pietra, che avrebbe sostenuto, insieme a tutte le altre, l'intero edificio.

Caritas in veritate è un tentativo, direi ottimamente riuscito, di alzare lo sguardo, senza negare i rendiconti di cassa, ma pensando ad un'economia globale, al cui centro stia l'uomo, la sua felicità, la sua realizzazione, il suo sviluppo che non può essere né individuale, né solitario, né di un solo gruppo a scapito di altri.

Ma per fare una cattedrale ci vuole sì una grande prospettiva, perché possa resistere ai secoli, immaginandola non nel deserto ma in una città viva, possibilmente al centro di essa, ma anche infinita pazienza, molte e molte mani e schiene di portatori, fantasia di artisti, meticolosa precisione di vetrai e mosaicisti, architetti e pittori, cuochi e cambusieri per sfamare l'esercito di costruttori.

Caritas Ticino non può fare molto, ma certamente può mettere a disposizione tutte le sue energie per far sì che attorno a quest'enciclica si raduni più gente possibile e che possa pian piano assorbirne la novità e lo spessore, abbracciarne il disegno grandioso, tradurla nel proprio contesto, nella quotidiana fatica sul terreno, nella fantasia di piccoli e grandi progetti.

Nella puntata 771 di *Caritas Insieme TV*, andata in onda il 26-27 settembre 2009*, abbiamo chiesto a don Giuseppe Bentivoglio come si potesse trasmettere il contenuto di un documento così denso alla gente e ci ha risposto che: *"L'enciclica può essere detta, raccontata, a mio parere, non solo facendo un grande incontro dove si spieghi l'enciclica dal primo capitolo alla fine, ma di volta in volta, utilizzando quello che l'enciclica va dicendo, e diluendo in un certo senso il lavoro all'interno di un*

periodo più o meno lungo. Chi ha letto l'enciclica capisce che a ogni capitolo è premesso un capitolo iniziale, messo lì per spiegare quello che verrà detto dopo e motivarlo. Questi cappelli iniziali sono strepitosamente belli, perché danno veramente un taglio alla vita di una persona, al di là che si parli dell'emigrazione, del sindacato ecc. questi cappelli contengono veramente la sapienza della tradizione cristiana, di cui del resto il nostro Papa è maestro!"

Per questo Caritas Ticino ha scelto la strada di proporre non una o due trasmissioni in cui tentare di contenere l'intero mare della saggezza espresso nella *Caritas in veritate*, ma di predisporre un pacchetto di interventi, privilegiando la dimensione economica e sociale, ripartiti in un intero anno di *Caritas Insieme TV*, con uno speciale dossier dedicato all'enciclica per il primo numero della rivista *Caritas Insieme* del 2010.

Mille soli si incontrano per fare un uomo integrale: La povertà si vince con l'intelligenza della Caritas in veritate

Non è una fantastica avventura che dal monolito di Stanley Kubrick adorato dai precursori dell'*homo sapiens* si sviluppa fino alla comparsa miracolosa di due soli per annunciare la pace meravigliosa della terra finalmente inserita in una nuova dimensione spaziotemporale, ma la novità straordinaria che mette insieme economia e socialità, politica ed antropologia, fede e ragione, cultura e sviluppo, in una articolazione complessa che avrà bisogno di tempo per essere compresa e accolta.

Come in una sinfonia non sono le singole note a fare la complessità, ma nemmeno la loro somma, perché l'insieme è più della somma delle parti, così per questa enciclica sociale, partorita in ritardo, ma solo per essere più ricca e di vasto respiro, non sono gli elementi a co-

stituirli, ma il suo svolgersi e, più ancora, la possibilità per chi lo vorrà, di realizzarne le impressionanti suggestioni.

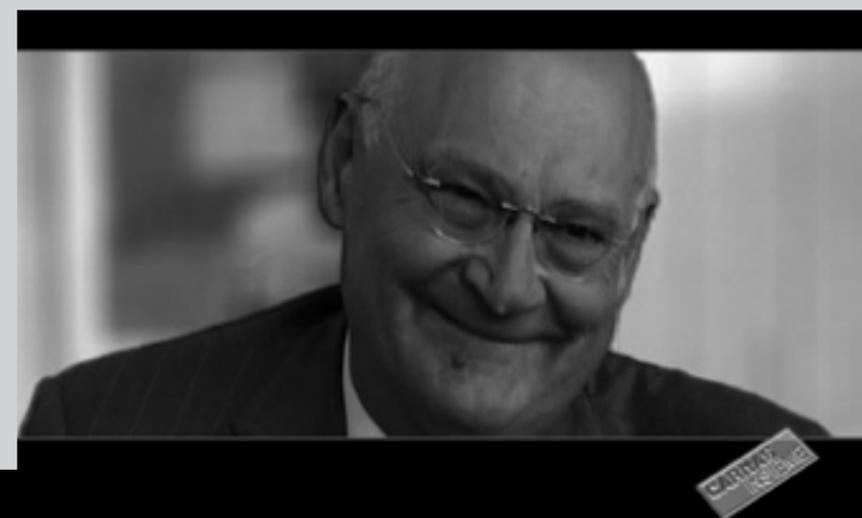
Forse perché abbiamo avuto la fortuna di avere ai nostri microfoni il professor Stefano Zamagni, la cui mano si intravede nella struttura dell'enciclica per la parte economica, oppure perché abbiamo avuto l'opportunità di sentire in proposito uno dei massimi esperti di dottrina sociale, il professor Giorgio Campanini, il nostro atteggiamento verso questa ultima produzione del magistero ecclesiale è particolarmente favorevole.

Ma più ancora di questo, ci ha convinto la concretezza di questo testo, che ha fatto risuonare il nostro pensiero come le dodici corde basse di un sitar ben accordato, facendoci riconoscere qualcosa di nuovo e nello stesso tempo di conosciuto, una visione che già si intravedeva nella *Deus caritas est* o nella *Spe salvi*, ma che qui ha assunto il tratto di una risposta pr-

tuale a quanto noi andavamo tentando di esprimere da anni.

Tutto il nostro lavoro di informazione e formazione, dalle rubriche come *l'Intelligenza della carità*, oppure *I poveri li avrete sempre con voi*, il lavoro svolto sulle geniali intuizioni di Yunus o le ultime fatiche con i *Think* di Giacomo Contri, che mettono il pensiero al centro del vivere e dell'agire umano, ma anche la nostra lotta contro ogni forma di pauperismo, di assistenzialismo, di restaurazione di pratiche caritative obsole-

te, travestite da neolaicità, il nostro impegno per gli ultimi in una società opulenta, come la nostra, che non sono solo coloro che devono imparare a ridimensionare le loro spese in funzione delle risorse effettive, ma i disoccupati di lunga durata, anziani, senza qualifiche, giovani senza mete, più che privi di mezzi, donne che devono deci-



► Stefano Zamagni, nella rubrica settimanale *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, in onda su Caritas Insieme TV dal 12 settembre, online su www.caritas-ticino.ch



► Giorgio Campanini, nella rubrica "Il pensiero economico in Caritas in veritate", in onda su Caritas Insieme TV dal 12 settembre, online su www.caritas-ticino.ch



dere del loro futuro e di quello dei loro figli, nati e non, perché è stato riconosciuto loro il diritto-obbligo di farlo da sole, tutto questo è riconosciuto e confermato da questa enciclica, anzi, inserito in un contesto più globale, reso segno, valore per risposte a problemi e scenari molto più ampi del *catino* ticinese.

Per riflettere insieme

La *Caritas in veritate* è stata accusata di essere troppo perentoria, di calare dall'alto una verità che, come tutte le asserzioni dogmatiche, non permetterebbe un dialogo autentico, sarebbe la solita prepotenza di una Chiesa arroccata sulle proprie posizioni, intenta a difendere principi che non trovano accordo nemmeno fra i cattolici, figuriamoci se possono essere orientatori per i non credenti.

Nelle puntate di *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, il professor Campanini già risponderà a queste obiezioni, ricollocandole nel contesto culturale e sociale da cui provengono, ma la prova per noi più palese che sono infondate è che, anziché immobilizzarci in un discorso dato e concluso, ci ha

tale che avremmo potuto perderci, inseguendo le numerose strade di approfondimento, cercando perciò di legarci agli spunti che ci sono più propri, in relazione alla nostra attività concreta di servizio sociale, di programma occupazionale, di sviluppo del pensiero attorno alle questioni soprattutto economiche. Non si può naturalmente smembrare lo scritto pontificio, sia perché proprio la grandiosità e globalità della visione è una delle sue caratteristiche principali, sia per non cadere nel riduzionismo, per cui inevitabilmente saranno necessari riferimenti anche ad altre questioni, bioetica, culturale, antropologica e politica, ma come si vede anche dal titolo della rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, il taglio scelto è quello dell'analisi delle ripercussioni del pensiero magisteriale sull'economia.

Si potrebbe pensare che questo ci facilitasse il compito e che ce la potessimo cavare con qualche articolo sulla rivista e due o tre trasmissioni televisive, ma scorrendo l'enciclica, le domande si moltiplicavano, gli spunti si infittivano, gli approfondimenti si rendevano necessari.

L'intelligenza della Caritas nella Verità

La necessità di impegnarci in questo cammino si è resa ancora più urgente ed importante, perché il 2010 è stato scelto dalla Commissione europea come anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Ciò che prevale in queste circostanze è l'aspetto emotivo che si traduce in proclami più o meno roboanti e in gesti filantropici più o meno spettacolari. Anche quando le soluzioni proposte sono di tipo più precisamente politico e vanno oltre le dichiarazioni di intenti dei governi, la logica è non di rado vicina a quanto si è fatto finora, cioè un rafforzamento degli interventi statali o uno sgravio fiscale per le fasce meno abbienti.

Nulla di oltraggioso in tutto ciò, ma ci sembra che la *Caritas in Veritate* abbia molto da dire in proposito, in particolare in relazione al rilancio della società civile come sussidiaria, dell'impresa sociale come complementare all'impresa di semplice profitto, della valorizzazione della famiglia come soggetto politico, sociale ed economico e non come oggetto delle politiche famigliari o consumatore dei beni prodotti altrove, solo per fare qualche esempio.

Pensare alla persona come imprenditore di sé stesso, alle aggregazioni sociali come strumenti di produzione di idee e servizi, ai poveri come protagonisti del loro destino, specie nei nostri paesi dove la povertà non è un problema di mancanza di risorse, ci obbliga a muoverci sul terreno dell'intelligenza, della fantasia creativa, della ricerca di soluzioni nuove, forse non facili da trovare, proprio perché viviamo per Grazia, in uno Stato dalla socialità robusta, anche se non concepita propriamente per la famiglia ma per l'individuo.

* puntata disponibile online su www.caritas-ticino.ch

LA CASA SULLA ROCCIA

Niente riduzionismi sulla Caritas in veritate, altrimenti è... sprecata. A colloquio con don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino.

Le encicliche, solitamente, sono documenti molto corposi, di fatto lette da pochi addetti ai lavori, oppure citate a frammenti qua e là nelle relazioni di sacerdoti e politici, docenti universitari e relatori a convegni che fanno riferimento al magistero della Chiesa.

Sui giornali appaiono di regola considerazioni legate a classificazioni più o meno vaghe, come conservatore o progressista, restauratore o innovatore, oppure vengono citati paragrafi con affermazioni tagliate dal contesto e, se pure importanti, impossibili da capire. Per non accontentarci di queste spigolature senza grande sostanza e non avventurarci negli articoli specialistici della stampa dedicata, abbiamo chiesto a don Giuseppe Bentivoglio di sintetizzarci i principi che fanno da roccia su cui fondare tutto l'impianto di questa nuova fatica del nostro pontefice, la *Caritas in veritate* che, più di altre, corre il rischio di essere citata a proposito e a sproposito, ma comunque in maniera frammentata e discontinua.

Noi abbiamo scelto di accostarla dall'angolo più strettamente economico, ma non si può eludere la struttura antropologica che la sostiene, se non si vuol sostenere che il Papa abbia difeso questa o quella dottrina economica, oppure che abbia proposto soluzioni fantasiose, ma utopiche, in una società che procede comunque senza i consigli, per alcuni i *dictat*, della Santa sede.

Cosa c'è di nuovo?

"Il Papa - afferma don Giuseppe Bentivoglio - dà a noi tutti la possibilità di fondare tutto il lavoro che bisogna fare, in quanto persone, nei rapporti con gli altri, nelle scelte concrete e anche nel giudizio che

dobbiamo dare intorno a quello che accade nel mondo o nei rapporti fra le nazioni e i popoli.

Parlare di socialità non è possibile, se non riconosciamo qual è il fondamento di un discorso che su di essa possiamo fare. Se dimentichiamo i fondamenti, ci illudiamo di poter fare qualcosa di buono, magari per un certo tempo ci riusciamo anche, ma poi le contraddizioni vengono a galla".

Potrebbe sembrare un discorso generico, ma il presidente di Caritas Ticino continua chiarendo quanto viene dicendo:

"Il fondamento antropologico viene anche chiamato dal Papa la Verità dell'uomo. Il pontefice risponde alla domanda che dovremmo porci tutti: chi è l'uomo? Sarebbe oziosa, però da troppo tempo si va avanti lasciando da parte queste cose e alla fine ci troviamo di fronte a scelte o situazioni che non ci vanno bene, ma non ci soddisfano, proprio perché questa verità dell'uomo non viene più presa in considerazione; anche perché siamo in tempi di relativismo, in cui si dice che la verità non c'è o, se c'è, non può essere conosciuta, eccetera".

Il nodo della verità

Siamo alle solite, una verità assoluta, indiscutibile, proposta da una Chiesa che ritiene di averla in mano tutta!

"D'altra parte, se non ci fosse una verità assoluta, cosa ci sarebbe al suo posto? Le nostre opinioni che cambiano in base a cosa? In base alle esigenze della storia? In base agli interessi individuali e collettivi? Una verità abbandonata al pensiero di tutti e di chiunque, evidentemente rischia di essere una burla! La verità caso mai, si può dire che è faticoso individuarla, che è difficile riconoscerla, però una verità c'è, perché se non ci fosse, che senso avrebbe quello che stiamo facendo?"

Per chi ha fede è facile, ha una rivelazione a sostenerlo, ma chi non crede?

"C'è una verità di partenza, una

verità di base, che la tradizione ha chiamato legge naturale, che non significa questa o quella regola, ma la struttura di partenza della quale siamo fatti tutti. Su questa base comune ci si può intendere tutti, credenti e non".

Verità per andare dove?

Si può fare una bella filosofia, ma che relazione esiste fra questa affermazione di verità e un buon sviluppo?

"C'è una civilizzazione che non è solo in termini di PIL (Prodotto Interno Lordo), ma è più grande di questo indice. Lo sviluppo è questo cammino che l'uomo compie per la realizzazione della propria umanità e di quella altrui, con il contributo che ognuno può dare. Se lo sviluppo non ha chiaro il suo punto di arrivo, rischia di andare a zig-zag, o di imboccare strade sbagliate. A me viene sempre in mente una automobile, piena di benzina e di gadget, con la quale parto, ma non so dove andare. Alla fine non arriverò da nessuna parte, ho sprecato la macchina e la benzina, senza concludere nulla!".

Al cuore dell'enciclica

"Due sono i fondamenti che mi pare di individuare, anche se ogni capitolo è preceduto da uno stupendo cappello introduttivo che ne spiega le basi antropologiche, che riguardano l'essenza dell'umanità nostra:

- l'uomo è creatura, non perché dipende da qualcuno, ma perché è figlio, amato da un padre che gli vuol bene, vuole che si realizzi in pienezza; - l'uomo è fatto per la comunione, con una parola un po' difficile, che significa che è fatto per realizzarsi con e per gli altri, in un rapporto che lo completa e lo definisce.

Purtroppo, come sempre accade, si prendono le affermazioni dell'enciclica e le si sradica da questi concetti, svuotandole di senso, perché sono questi presupposti a fare di questo documento un capolavoro di quel maestro di umanità che è il Santo Padre". ■



Giuseppe Curonici, filosofo, studioso dell'arte, romanziere, per 13 anni direttore della Biblioteca Cantonale, musicista, ha incrociato le vie di Caritas Ticino nei suoi mezzi di informazione, e dopo aver letto l'ultimo numero della rivista Caritas Insieme ci ha offerto alcune sue riflessioni su tema del rapporto fra individuo e collettività che avevano già fatto oggetto di una sua relazione, qui ampliata. Certamente in sintonia con i fondamenti antropologici dell'enciclica Caritas in veritate e con il concetto di carità che sviluppiamo da anni a Caritas Ticino, proponiamo ai nostri lettori queste riflessioni ringraziando l'autore per la ricchezza di spunti che ci ha offerto.

Individualismo: opinione, o anche modo di essere e di agire, dove l'esistenza dell'uomo si realizza nel singolo, come singolo, che è detto anche individuo.

Collettivismo: opinione, o anche modo di essere e di agire, dove l'esistenza dell'uomo si realizza nella collettività, come collettività.

Quale di queste due parole corrisponde alla realtà effettiva? Una dice il contrario dell'altra, viene la tentazione di cercare senz'altro una via di mezzo. Purtroppo, quando uno sceglie la via di mezzo così alla svelta, senza riflettere, vuol dire semplicemente che non ha voglia di studiare davvero il problema, e butta là una frase per tagliare corto. Vieni fuori un discorso superficiale, molto impreciso. Cosa significa via di mezzo? Prima possibilità: metà delle nostre azioni sono individuali, e metà sono collettive. Vuol dire così? Bisogna fornire la prova, la dimostrazione. Oppure vuol dire: ogni nostra azione per metà è individuale e per metà è collettiva. Volevamo dire questo? Ecco subito una cosa da chiarire: abbiamo controllato se i due ingredienti, individuale e collettivo, si mescolano davvero a metà? Proprio cinquanta a cinquanta? E se invece fossero al 30% contro il 70%? O magari 62 a 38? O forse 2 a 98? Anche questo è da chiarire e dimostrare.

Che cosa sembra individuale

Prendiamo una situazione che ci fa vedere un uomo in se stesso nella sua individualità. Ha finito la giornata di lavoro, ha salutato tutti quanti, e si ritira nella sua stanza. Accende la luce, apre un cassetto, prende un suo diario o un quaderno riservato e segreto, si raccoglie a riflettere e scrive alcuni appunti su una questione personale. Un ricordo della sua infanzia. Oppure, la settimana prossima deve presentarsi in tribunale per una questione difficile, e intanto si prepara. O altre cose private. È solo, totalmente solo. Quando

ha finito ripone il diario, spegne la luce ed esce. Questo atteggiamento, raccogliersi e occuparsi della propria agenda segreta, ha tutta l'aria di essere davvero qualcosa di esclusivamente individuale.

Ah sì? Davvero?

Aspetti materiali

Guardiamo dapprima le circostanze materiali, poi quelle immateriali e spirituali. Circostanze materiali: lui seduto sulla sua sedia, davanti alla scrivania, la sua. Ha acceso la luce. Scrive su un diario, unicamente suo, ci mette la sua scrittura che esprime il suo pensiero. Proviamo a controllare che cosa realmente avviene. Il foglio di carta su cui scrive se lo è fabbricato lui o lo ha ottenuto mediante uno scambio e commercio con gli altri? Anche la penna e inchiostro si è arrangiato lui a prodursi? Questa luce se l'è fabbricata lui da solo o la riceve perché si è inserito sulla rete di distribuzione elettrica di tutta la città? Possiamo continuare fin che vogliamo. Se la vita materiale di un uomo fosse davvero solo individuale, ogni volta che nasce un uomo si ricomincia dalla preistoria, tutti i prodotti del progresso prodotti o ereditati dagli altri sono messi da parte. La conclusione è che ogni oggetto che un uomo tocca, ogni azione materiale che compie, sono nello stesso tempo un fatto individuale e un fatto collettivo: quell'individuo in solitudine, in realtà ha fatto uso individuale di un prodotto del lavoro collettivo.

Aspetti immateriali e spirituali

Guardiamo ora le circostanze immateriali, le cose e gli eventi del pensiero, spirituali. Quella persona chiusa nella sua individualità sta scrivendo qualcosa. In quale lingua? Questa lingua se l'è inventata lui dal nulla, o l'ha imparata da altri? Non ha forse cominciato ad apprendere le prime parole da sua

NO all'individualismo
al collettivismo
alla via di mezzo...

MA ALLORA SÌ
CHE
COSA?



LA PARROCCHIA TRA STABILITÀ E CAMBIAMENTO

madre? I vocaboli, si è inventato lui tutti i vocaboli della sua lingua? Le regole di grammatica e sintassi che servono a combinare le parole per costruire frasi, anche queste le ha ideate lui da solo? Fin che ci occupiamo di parole, è ancora poco. Il fatto è che le parole esprimono pensieri, contengono una quantità immensa di informazioni. Anche tutte le informazioni, tutte le idee, tutti i concetti contenuti nelle parole, questa enorme enciclopedia di sapere vario che sta nella lingua, tutto questo lo ha inventato lui da solo? O lo ha ricevuto dall'insieme della storia e della vita di un popolo, o dei popoli che comunicano tra loro? Per esempio, quell'uomo in solitudine nel suo taccuino scrive la parola "matrimonio". Oppure *automobile*, oppure *ospedale* oppure *casa* o *formaggio* o qualsiasi altro vocabolo di uso comune. Nella parola matrimonio è contenuta una massa di notizie e riflessioni psicologiche, biologiche, morali, giuridiche, senza di questo la parola sarebbe vuota, insensata. E invece la parola ha senso. Tutta la scienza giuridica e morale che sta nel *matrimonio* da dove viene, chi l'ha elaborata? Automobile: il patrimonio di scienza e tecnologia che forma la base, il contenuto del concetto "automobile", l'ha inventato tutto lui? "Ospedale": questo nome comune implica scienze naturali, medicina, prodotti farmaceutici, organizzazione sociale, valore economico, rapporti fra persone. Tutti i concetti che stanno dietro o dentro la parola ospedale sono uno sforzo collettivo enorme che si è formato a poco a poco nei secoli. L'intero sistema della lingua, con i suoi significati, dovrebbe essere un prodotto individuale? Proprio no. La lingua è una struttura collettiva che si è formata storicamente. Di individuale c'è l'uso che io ne faccio di volta in volta: qui sì, qui sono io il responsabile se le parole le adopero a proposito o per sparare frottole a vuoto. Nelle scienze del linguaggio esistono due termini

distinti per indicare questi due aspetti (definiti la prima volta da Ferdinand de Saussure, Ginevra, un secolo fa): "langue" indica la lingua come struttura impersonale o collettiva; "parole" indica la lingua, la frase, la parola, in quanto atto concreto con cui io faccio uso individuale della struttura generale.

Collettivo

Spostiamoci sulla sponda opposta: esiste qualcosa che sia solo collettivo? Per esempio, un corteo, un comizio sono atti collettivi, là dentro perfino la sensazione del proprio io si attenua, le emozioni sono quasi uguali e comuni a migliaia di partecipanti. L'entusiasmo dei tifosi nello stadio. L'asservimento dei cittadini sotto una pubblicità martellante astuta e insistente. La gioia in una festa di gruppo. L'attenzione degli spettatori davanti al televisore quando assistono al funerale del presidente o del papa. Il prodotto interno lordo di un popolo. Il movimento del pubblico alla cassa di un supermercato, i turisti nelle auto in fila al casello autostradale. Andare a comperare merce superflua. Ripetere meccanicamente le opinioni correnti, rifiutarsi di pensare con la propria testa perché costa fatica. Tutti questi sono comportamenti collettivi. Ma, chiediamoci, la personalità individuale viene totalmente abolita, cessa di esistere? Oppure è soltanto ridimensionata? Il pensiero individuale è cancellato, azzerato, o soltanto riciclato nel pensiero collettivo? La risposta è che quando il singolo decide di partecipare o sottostare a un fenomeno di massa, questa decisione l'ha presa lui, è lui che è uscito di casa e si è portato al luogo del corteo. Poteva starsene in casa, ha deciso di no; poteva andare da un'altra parte anziché al comizio, e invece ha deciso di sì, è lui che si è mosso dall'abitazione personale per inserirsi nello spazio collettivo. Ancora una volta vediamo che non

esistono atti esclusivamente collettivi, così come non esistono situazioni esclusivamente individuali.

L'insieme degli opposti. Conseguenze e azione.

Nella realtà ogni atto umano è nello stesso tempo profondamente individuale e profondamente collettivo. La soluzione del problema non è nella via di mezzo fra gli opposti tagliati a metà, ma nella presenza simultanea totale di entrambi gli opposti, tutt'e due essenziali, a fondo. Tutta la componente individuale e tutta la componente collettiva, unite e attive assieme, formano una dialettica, un interscambio. Con la parola Dialettica intendiamo un modo di essere e di agire, dove una cosa è definita con il suo opposto (per esempio, maschile e femminile, giorno e notte, comandare e ubbidire, ecc). È una situazione di tensione, di dinamicità. Ma così è la vita! Dei due contrari, a volta emerge maggiormente l'uno, a volte emerge l'altro, e tutto questo è sempre mobile, variabile, sensibile a ogni cambiamento, tensione, azione, aspirazione al futuro. Sempre totalmente individuale, sempre totalmente collettivo.

Ci sono conseguenze enormi. Una è questa: la responsabilità. In ogni situazione della vita l'uomo è sempre responsabile delle sue azioni, almeno in parte, almeno secondo una proporzione che varia nelle circostanze, ma non può abdicare totalmente a quella porzione di responsabilità che è personalmente sua, la sua volontà. Un'altra conseguenza è la comunità, la fraternità, la cura per gli altri. Infatti nella collettività l'uomo è sempre collegato all'esistenza di tutti questi altri, che sono i suoi simili, tutti i singoli e tutta la collettività, intessuti nella sorte comune. Uscire da questa interconnessione significa morire. Entrare nella comunicazione, nel flusso sociale, nella dialettica, nella fraternità, significa vivere. ■

Tensione e dinamismo potrebbero essere due parole chiave per descrivere questa nuova fatica del vescovo di Lugano, Mons. Pier Giacomo Grampa, dedicata quest'anno alla parrocchia, amata e vituperata, dichiarata morta cento volte e altrettante volte resuscitata, anche solo perché senza alternative valide ed efficaci. Come ormai ci ha abituati, l'Ordinario diocesano propone un documento corposo, ricco di spunti, articolato, nel tentativo di esaminare a fondo la questione che si propone di sviscerare, passando con scioltezza da temi teologici o, perlomeno, di teologia pastorale, come ad esempio il posto della parrocchia nel segno del Concilio Vaticano II, a faccende giuridiche concrete come il rapporto fra fusioni comunali e assetto delle parrocchie. Ne risulta un documento a prima vista quasi troppo comprensivo, in cui si trova di tutto, con il rischio di perdere il filo, ma che, ad una lettura più attenta, lascia emergere alcune linee chiare di tendenza, una impronta precisa che il Vescovo vuole dare alla sua missione pastorale, spendendo bene i suoi ultimi anni di mandato.

Gratitudine ed affetto

Prima ancora che direttive o consigli, linee o provvedimenti, la lettera

pastorale trasmette il senso di gratitudine del pastore che ha appena terminato di visitare le 256 parrocchie della sua diocesi, ricavandone una impressione di grande varietà e ricchezza, osservandone i pregi e l'impegno di presbiteri e fedeli, prima ancora che lacune e povertà.

Non si nasconde dietro un facile trionfalismo, cosciente dei limiti e delle difficoltà, come quando si interroga sulla emorragia costante dei giovani che sempre meno trovano nella Chiesa una casa per crescere e svilupparsi nella loro umanità integrale, oppure quando osserva le carenze che ancora oggi sussistono nella predicazione ed annuncio della Parola da parte di presbiteri che non curano abbastanza le loro omelie, ma a prevalere è lo stesso affetto che lo fa commuovere, celebrando i suoi cinquant'anni di sacerdozio immerso nella folla festante nell'anniversario della visita della Madonna Pellegrina a Locarno.

Vicina e straniera, rifugio ed esilio

Nella sua immagine della parrocchia risuona il senso profondo della fede cristiana, quella singolare condizione di perenne Avvento, consapevolezza di compimento e attesa per un *non ancora*, casa fra

le case, luogo di rifugio per i pellegrini, ma allo stesso tempo tenda mai radicata, sempre in movimento, con un richiamo costante ad una casa celeste.

In questo senso la parrocchia non è mai stabile, mai finita, mai ferma, ma nello stesso tempo attenta a tutti gli abitanti che le ruotano intorno, siano essi linfa del suo stesso esistere, o muschio aggrappato ad una tradizione sbiadita o ad un romantico ricordo d'infanzia.

La parrocchia allora è accoglienza, senza distinzioni, senza irrigidimenti, giudizi, classificazioni dei cristiani, ma insieme è proposta di un *oltre*, nella cura dei suoi segni liturgici, nell'attenzione alle proposte formative, nell'amore ai suoi figli più piccoli, siano essi i bambini e i ragazzi che si accostano ai sacramenti, o i poveri, che bussano alla sua porta, magari per chiedere sostegno e amicizia più che denaro e assistenza.

Radicata nella Parola

In questi anni il vescovo ha guidato la sua diocesi a meditare un testo della Sacra Scrittura, di solito una lettera apostolica, quindi anche quest'anno non poteva mancare una proposta in questa direzione. Per una serie di ragioni, non ultima il fatto che la liturgia dell'anno C propone la lettura del Vangelo di



► Bernardino Luini, *Ultima cena*, Chiesa Santa Maria degli Angeli, Lugano

Luca, la scelta è caduta sugli Atti degli Apostoli, lo scritto in cui lo stesso autore trasfonde la stessa tensione fra descrizione di una comunità con le sue regole e le sue tradizioni e lo slancio missionario di una Chiesa giovane, proiettata a diffondere il messaggio di salvezza a tutte le genti.

Non ci sono in questa lettera pastorale piani dettagliati per il rilancio della parrocchia, progetti o proclami per rivitalizzarla, ma il suggerimento semplice ed antico di ritrovare le proprie radici nella Parola del Signore, scoprire nella Chiesa nascente la profonda attualità dei gesti che ancora permangono nelle nostre parrocchie, nella preghiera personale e comunitaria, nella celebrazione liturgica, nella formazione all'ascolto del magistero, nella condivisione fraterna, dei doni e dei beni.

Territoriale, ma... aperta

La parrocchia è un posto, uno spazio concreto, un campanile attorno al quale le persone si riuniscono, con il quale si identificano, al quale fanno capo nei momenti critici della vita, felici o dolorosi, così radicato nella coscienza delle persone che, anche se non abitano più lì, spesso ci tornano per sposarsi o battezzare i loro figli, magari a scapito dei parroci di cui

sono attualmente parrochiani. Questo di per sé è un bene, la dimostrazione che la parrocchia è ancora un punto di riferimento solido, pur nel rischio di inutili arrocamenti o difese di una situazione che obiettivamente non è più quella di molti anni fa, ma non si può non tener conto dei cambiamenti, della mobilità delle persone, del rientramento di interessi e sensibilità attorno ad altre realtà che non sono strettamente territoriali. Per questo il Vescovo, pur difendendo la territorialità della parrocchia come elemento essenziale, da conservare, non ha paura di proporre nuove piste pastorali, sia auspicando una maggiore flessibilità delle parrocchie, purché i fedeli trovino uno spazio di crescita, sia rilanciando la pastorale d'ambiente, legata cioè a categorie specifiche, come i giovani, il mondo del lavoro, che trascendono certamente l'ambito del territorio di una parrocchia.

Non fusioni, ma zone pastorali

La pastorale d'ambiente è solo uno degli aspetti della flessibilità parrocchiale necessaria alla *vivacizzazione* delle nostre comunità. Fin dagli anni '80 il vescovo Corecco auspicava la creazione delle zone pastorali, ma fino ad oggi queste realtà non sono mai sorte con buona pace di tutti, che han-

no potuto sprecare energie facendo magari in due parrocchie vicine le stesse identiche attività, oppure conservare le loro tradizioni ignari dei cambiamenti e disperati per l'assottigliamento inevitabile delle forze parrocchiali. Il vescovo Pier Giacomo ripropone questa ristrutturazione della diocesi, forte del consenso dei consigli del Clero e Pastorale, con in mano uno statuto vero e proprio per le zone pastorali. Tuttavia la novità di questa proposta consiste nella grande fluidità e flessibilità di questi organismi e soprattutto della collaborazione fra i parroci e gli animatori delle zone. Non si tratta di creare delle *superparrocchie*, anzi, con l'esempio della Valle Maggia, mons. Grampa descrive quella che si potrebbe definire una strategia di zona ad assetto variabile, cioè con la libertà di fondersi o separarsi in relazione alle attività concrete e non definendo per principio ciò che compete alla parrocchia e ciò che pertiene alla zona pastorale. Un esempio di questa dinamica è la creazione del Vicario interparrocchiale, per la pastorale giovanile, una realtà che dovrebbe sorgere in funzione delle esigenze delle parrocchie e per permettere ai ragazzi che ruotano attorno ad una zona di potersi incontrare e mettere in comune le loro energie per fare un'esperienza educativa gratificante ed arricchente.

Non più sola

La parrocchia non è un'isola, sia perché sta in un contesto zonale, in una pastorale d'insieme, ma anche e soprattutto perché non è da sola nella Chiesa. Accanto a lei, soprattutto dopo il Concilio, sono sorte le comunità, le associazioni e i movimenti ecclesiali, una ricchezza per il cammino di molti cristiani, spesso in tensione con la realtà parrocchiale, ritenuti a torto o a ragione una possibile alternativa alla parrocchia. Dai primi anni post-

conciliari, in cui soprattutto i nuovi movimenti erano vittime della loro stessa esuberanza, di strada se ne è percorsa parecchia, sia per la loro maturazione come membra vive della Chiesa, sia per l'apertura che molte parrocchie hanno dimostrato a queste realtà che si sono manifestate di fatto come preziosi collaboratori della stessa vita parrocchiale.

Oggi il Vescovo può plaudire alla loro esistenza e alla ricchezza che costituiscono per la sua diocesi, anzi, raccomanda che possano collaborare maggiormente, sia con le parrocchie, sia fra di loro, fino a promuovere una consulta dei laici, uno spazio in cui le diverse realtà associative possano incontrarsi e conoscersi, condividere mete e progetti, partecipare alla vita della diocesi, animandone le varie iniziative.

Uno spazio speciale è riservato all'Azione Cattolica, voluta dai vescovi e che ancora oggi si mostra più vivace di quanto non direbbe il suo secolo e più di esistenza, e che il Vescovo promuove ancora una volta, come strumento importante di crescita ed educazione per le nuove generazioni.

Sempre in dialogo

La parrocchia è un interlocutore importante delle autorità civili, sia perché ha uno statuto giuridico, sia perché costituisce un elemento storicamente importante per la crescita stessa della società civile e del territorio nella sua espressione municipale. Per questo Mons. Grampa, se pure non la considera l'unica opzione possibile, esorta i comuni a non tagliare i loro contributi alla parrocchia, riconoscendole il ruolo di importante strumento di coesione sociale e di protezione del patrimonio artistico e culturale, che è custodito dalla parrocchia, ma un bene per tutti.

Una solida tenda

Il quadro che emerge dalla lettera pastorale è sì di una tenda, provvisoria e in continuo mutamento, ma solida, perché piantata nella tradizione cristiana della nostra terra e, ancor di più, perché a por-

la in mezzo a noi non è uno qualsiasi, ma lo stesso Verbo che oggi si incarna anche in questa espressione storica, nata quando le comunità smisero di essere concentrate nelle città e si sparsero per le campagne, radunando i contadini attorno al campanile. ■

**...e pose
la sua tenda
in mezzo a noi**

Lettera pastorale del vescovo
Pier Giacomo Grampa



Lugano
Settembre 2009

A 20 ANNI DALLA CADUTA: COSA RESTA DEL MURO?



Sono ancora negli occhi di molti, soprattutto in Occidente, le immagini televisive che mostravano al mondo la gioia di migliaia di persone che il 9 novembre 1989 passavano da una parte all'altra della città di Berlino, persone che si arrampicavano sul Muro e con rabbia ne strappavano i pezzi che erano lì per separare Berlino Ovest da Berlino Est e dal resto della Repubblica Democratica Tedesca. Immagini di gente

in festa che dichiarava di aver atteso 28 anni quel momento. La caduta del Muro che non era solo una caduta di macerie, ma anche lo sgretolamento di un sistema che nei fatti aveva annihilato l'Uomo e le sue libertà. Era la caduta della Cortina di Ferro che per anni aveva contribuito alla Guerra Fredda tra Est e Ovest; tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica. Era l'inizio dell'unificazione delle due Germanie, sotto la regia del Cancelliere tedesco Helmut Kohl, e la fine del Blocco sovietico con la guida di Michail Gorbacëv.

Era l'onda lunga che arrivava dopo gli scossoni avvenuti in Ungheria e poi continuati negli altri Paesi dell'ex Blocco sovietico. Si pensi alle cruente immagini della cattura, processo ed esecuzione del dittatore romeno Nicolae Ceaucescu e la moglie Elena, oppure a quelle più pacifiche come la catena umana che unì le tre capitali

baltiche, Riga, Tallin e Villnius e a tutte le altre manifestazioni popolari di rivolta pacifica nei vari paesi che si stavano liberando dal giogo di Mosca. Ma si pensi soprattutto alla svolta data dall'ultimo segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica Michail Gorbacëv. Svolta all'interno del proprio paese con la "perestrojka", la ricostruzione e la "glasnost", la trasparenza, ma anche nei rapporti con il resto del mondo ed in modo particolare con gli Stati Uniti d'America, prodotti nel periodo dal 1985 al 1991.

Ma qualche cosa di simile -oltre ai tentativi precedenti in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968 repressi con la violenza- si era già intuito, dall'autunno del 1980, in Polonia quando un elettricista dei cantieri navali di Danzica aveva deciso con altri lavoratori e lavoratrici di dire basta all'umiliazione. Era Lech Walesa che con il forte appoggio della moglie Danuta e di molti amici è riuscito ad arrivare a trattare con il capo del governo, generale Wojciech Jaruzelski, per il riconoscimento del sindacato Solidarnosc, sindacato che ha avuto la sua forza nella lotta non violenta e nel fondamento cattolico della popolazione polacca. Lotta che ha portato il sindacato ad avere milioni di iscritti e a partecipare alle elezioni politiche dove, nel giugno del 1989, ottenne una schiacciante vittoria.

Il ruolo di Giovanni Paolo II

In tutto questo scenario è da sottolineare l'impronta di Karol Wojtyła sia come sacerdote, ma soprattutto prima come arcivescovo di Cracovia, poi con l'elezione a Papa; un colpo decisivo per la caduta del regime comunista nell'Europa Orientale. Coloro che volevano togliere Dio dalla vita dell'uomo si sono ritrovati il Papa in casa. Tutti sappiamo come è andata a finire e soprattutto ritroviamo nel Magistero di Giovanni Paolo II la naturale continuità in favore dell'Uomo come già lo aveva proposto nel passato.

Due uomini polacchi, Lech Walesa diventato presidente della Polonia dal 1990 al 1995, oltre che Premio Nobel per la Pace nel 1983, e Karol Wojtyła, eletto Papa nel 1978 fino alla morte avvenuta nel 2005, sono stati entrambi artefici del destino della loro nazione e della caduta del sistema comunista. Due uomini che credevano fortemente nell'Uomo e che per questo hanno coinvolto, con il loro pensare e il loro agire, masse di persone partendo dalla radice cristiana. Giovanni Paolo II ha in seguito utilizzato la stessa lucidità anche per rendere attenti ai mali del sistema capitalista che spesso considera l'Uomo come oggetto e ne limita la sua creatività a favore di tutti, alla stregua di come era considerato nei regimi comunisti e nazifascisti.

Ma cosa pensano e come vivono oggi le persone nei Paesi un tempo legati a Mosca?

Abbiamo voluto raccogliere tre testimonianze di coloro che hanno vissuto il passaggio dal sistema del regime comunista a quello attuale dell'economia di mercato. Abbiamo scelto persone che all'epoca erano in Ungheria, Polonia e Unione Sovietica.

In questo numero, per ragioni di spazio, proponiamo la prima testimonianza: padre Witold Szulczynski, direttore della Caritas Georgia di Tbilisi, nato e cresciuto in Polonia.

Padre Witold, cosa ha significato per lei la caduta del comunismo nel suo paese d'origine, la Polonia?

"Per me, per i polacchi e per tutte le persone che hanno vissuto durante il regime sovietico, la caduta del comunismo significava soprattutto ottenere la libertà. Cosa vuol dire la libertà? La libertà è quando puoi esprimere quello che pensi, puoi fare quello che vuoi, anche se agisci nei limiti della legge. Sei libero di viaggiare, di frequentare

la chiesa, di sposarti in chiesa, di cambiare lavoro: purtroppo molto di questo era proibito nel periodo sovietico. Tutto era sotto il controllo del regime e sotto la sua direzione. Mi ricordo che quando ero ancora seminarista, i superiori volevano mandarmi in Terra Santa, ma il Governo rifiutò di rilasciarmi il passaporto. Dopo un anno, quando dichiarammo che andavamo in Libano anziché in Terra Santa, ci rilasciarono subito il passaporto. Oggi per esempio, si può comprare tranquillamente tutto: gasolio, carburante, salumi ed altri prodotti alimentari, mentre ai tempi sovietici, in Polonia, l'acquisto di questi beni di consumo era limitato e rilasciavano una specie di tagliando. Penso che la Polonia sia cambiata tanto, così come gli altri paesi dell'ex impero sovietico".

Dalla sua esperienza ritiene ci siano stati elementi costruttivi a favore della popolazione durante il regime comunista polacco?

"Forse c'erano alcuni elementi. Alcune persone, soprattutto le persone di una certa età (anche mia madre), quando paragonano la Polonia odierna a quella di vent'anni fa, vedono che ci sono state anche cose positive. Direi che questo è più evidente in Georgia, dove vivo e lavoro da sedici anni. I nostri beneficiari si lamentano sempre che, ai tempi sovietici, avevano tutto: lavoro, luce, gas, riscaldamento,



► Padre Witold Szulczynski, direttore della Caritas Georgia, foto reperibile su www.flickr.com

elettricità; insomma, avevano una vita sicura e quasi tutto gratuito. La sanità era a portata di tutti, la gente poteva andare in vacanza, perché lo Stato organizzava anche questo e non costava quasi niente. Oggi in Georgia, solo le persone che hanno i soldi possono permettersi di curarsi, anzi, direi solo chi ha tanti soldi può accedere ai servizi medici. Alcuni giorni fa, alla nostra Caritas, si è rivolto un pensionato, che ha bisogno di cure mediche per un costo di 11.000 euro, mentre lui riceve solo 30 euro circa di pensione al mese. Guardando da questa prospettiva, la gente, durante il comunismo, godeva di certi vantaggi e ricorda con nostalgia quei tempi. Tutti avevano un lavoro, perché imperava l'obbligo di lavorare. Purtroppo oggi in Georgia, così come in tutta la Polonia, ci sono migliaia di persone disoccupate, mentre ai tempi sovietici non esisteva il problema della disoccupazione. E' vero che si guadagnava poco e che spesso, quando per un lavoro poteva bastare un operaio, impiegavano invece tre persone, ma c'era un minimo assicurato per tutti".

Ritiene che il cambiamento sia stato troppo veloce?

"Direi di sì. Non è facile cambiare da un giorno all'altro il sistema economico, politico e sociale del Paese. Il comunismo in Polonia è durato per 40 anni, mentre in Georgia e in altri paesi dell'ex Unione Sovietica si è protratto per 70 anni. Nessuno sapeva come fare, come procedere, come organizzare. Prima, nella storia dell'umanità, non c'è mai stato un simile salto da un sistema totalmente controllato e burocratico ad un sistema libero. Sicuramente sono tanti gli errori che sono stati commessi, ma penso che la liberà è arrivata come ossigeno, come quando apri le finestre a una persona che sta soffocando per la mancanza di aria. Forse si poteva fare tutto con più calma, in modo diverso, ma è difficile dire... In ogni paese il cambiamento è avvenuto a modo suo. La Polonia, la Repub-

blica Ceca, la Lituania, la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaijan hanno diversi problemi, in alcuni più grandi in altri meno".

La Polonia ha dato i natali a grandi uomini, pensiamo in particolare a coloro che hanno contribuito alla caduta del comunismo come Lech Walesa e soprattutto a Karol Wojtyła, come Arcivescovo di Cracovia prima e come Papa Giovanni Paolo II in seguito; quanto hanno contribuito queste due persone nella crescita della fede del popolo polacco?

"Senza altri grandi meriti per la libertà che abbiamo oggi e per il crollo del comunismo in Polonia vanno a Lech Walesa e non solo a lui. Lui era il capo, ma dietro di lui stavano tante persone come Mazowiecki, Kuron, Michnik, Lis, Borusewicz, che hanno collaborato con lui, rimanendo rinchiusi per anni in galera per portare la libertà alla Polonia. Karol Wojtyła, Arcivescovo di Cracovia e poi Papa Giovanni Paolo II, ha fatto tantissimo per ottenere la libertà. Mi ricordo il primo viaggio in Polonia di Giovanni Paolo II, in veste di Santo Padre, nel 1979, e la sua predica sulla Piazza della Libertà di Varsavia. Implorava: "...scenda lo Spirito Santo, per cambiare il volto della terra, di questa terra!". Ricordo molto bene queste parole e secondo molti, in quel momento il Santo Padre ha seminato Solidarnosc e la libertà in Polonia. Era un momento molto significativo nella storia della Polonia e dell'Europa. Il Papa ha risvegliato il popolo polacco, ha dato la spinta e insieme alla libertà, ha seminato il coraggio tra le persone, che prima avevano paura di tutto. Secondo me, se il comunismo è crollato, se è cresciuta la fede nel popolo polacco è merito della Chiesa, del Cardinale Wyszyński, del Santo Padre. Ricordo un'altra predica del Papa in Piazza San Pietro, quando è stato eletto Santo Padre, alla Messa di inaugurazione: "Non abbiate paura, aprite le porte, anzi spalancate le porte al Signore".

Ritiene che le giovani generazioni siano ancora legate ad una possi-

bile mentalità trasmessa da chi ha vissuto sotto il regime diretto da Mosca a suo tempo?

Sì, però sempre di meno. Questo si vede soprattutto in un paese come la Georgia, dove il regime sovietico è durato per settant'anni. In Georgia la Chiesa era più debole. Questo l'ho sentito anche dal Patriarca della Georgia, Sua Santità e Beatitudine Ilia II. Mi ricordo le sue parole: "la nostra chiesa, i nostri preti devono imparare ad uscire dalla chiesa come dall'edificio, andare verso la gente, aprirsi verso i loro problemi*". Vogliamo o no, la maggior parte della popolazione che viveva nei paesi comunisti, ha la mentalità sovietica. In Polonia, un professore di filosofia, Tichner, diceva che noi, che abbiamo vissuto la maggior parte o una parte della nostra vita sotto il regime, siamo "homo sovieticus". La cosa più difficile è cambiare la mentalità della gente. Mi ricordo anche le parole di un ingegnere della Caritas Italiana, l'ing. Pietro Pellicoli, che conosceva molto bene i paesi sovietici e con cui discutevo spesso sul sistema sovietico: "...la cosa più complicata è cambiare la mentalità. Ci vogliono tre generazioni*". Prima non ero d'accordo con lui, ma oggi, dopo sedici anni di vita in Georgia, penso che aveva ragione. Cambiare la mentalità, le abitudini della gente, è molto difficile e di questo sono testimone sia in Georgia che in Polonia. Devo dire che anch'io ho vissuto una bella parte della mia vita sotto il regime e anch'io sono in certo senso un "homo sovieticus", anche se cerco

di esserlo sempre di meno. ■

*NdR: Per impossibilità di confronto, le citazioni riportate possono discostare leggermente dalla versione originale.

Sul prossimo numero le altre due testimonianze: Linda Gutpelca, assistente alla Facoltà di Teologia di Lugano, nata e cresciuta in Lettonia e suor Márti Fejérdy, monaca del Monastero di Kismaros in Ungheria.



di Marco Fantoni

Cantava Celentano qualche anno fa: "La situazione non è buona". Sono diverse le situazioni che ... non sono buone nella canzone di Celentano, ma secondo lui la peggiore, anzi la più grande sciagura sono gli architetti. Sappiamo delle canzoni di Celentano rivolte alla crescita di "alberi di trenta piani" e di "case in mezzo al verde che non si sa più dove siano".

Sappiamo anche che oggi la situazione non è buona e che ogni giorno escono proclami da ogni dove che indicano, nella seconda metà dell'anno 2010, l'inizio della ripresa economica, mentre altri sono più pessimisti. Sappiamo di piani di risanamento e di interventi statali, di salti mortali di molte aziende per rimanere a galla senza danneggiare il più prezioso capitale a disposizione: quello umano. Sappiamo di persone che pagano le conseguenze di questa situazione, ma sappiamo anche, almeno da noi, che con lo Stato finanziariamente forte ci sono contromisure che hanno potuto essere messe in atto. Il continuo utilizzo dell'orario ridotto, la diminuzione di salari, a volte anche l'autodiminuzione, sono solo alcuni esempi (vedi articolo Caritas Insieme 2-2009').

Disoccupazione in aumento in Svizzera

Gli esperti prevedono un forte aumento della disoccupazione a partire dall'autunno e qualcuno dice che in Svizzera si raggiungeranno le 300'000 persone senza un posto di lavoro (a fine agosto erano 150'831). I dati nel nostro Cantone fino ad oggi sono stati altalenanti e in parziale controtendenza rispetto alla situazione economica, influenzati anche dagli aspetti stagionali. In effetti, si è partiti a gennaio con un tasso percentuale del 5.1 per scendere al 4.4 nel mese di maggio e iniziare la fase negativa da giugno al 4.5% mantenendo

CRISI ECONOMICA e

dola in luglio al medesimo tasso e aumentando ancora in agosto al 4.6% (6'903 persone disoccupate). Ma in questi ultimi due mesi emerge il dato sui giovani in età compresa tra i 15 e i 19 anni dove l'aumento è stato del 40.9% tra giugno e luglio e del 27.2% tra luglio e agosto. Dunque, coloro che hanno terminato una formazione, stanno trovando molte difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro.

Teniamo però conto che, nel mese di giugno 2008, il tasso era pari al 3.5%, in luglio 2008 al 3.6% e in agosto 2008 al 3.7%. Ora siamo dunque sopra dell'1%. Ricordiamo pure che dagli anni '90 il tasso medio percentuale negativo raggiunto nel nostro cantone è stato il 7.8% nel 1997, anno in cui, anche a livello svizzero, si toccava il record negativo medio del 5.2%. Se, come dice qualcuno, si dovesse raggiungere il numero di 300'000 disoccupati, il tasso a livello svizzero supererebbe il 7%. Significherebbe raddoppiare gli attuali numeri e mettere a dura prova i pilastri di sostegno del nostro Paese. Ci sono comunque segnali in tal senso già a livello di cantoni, ad esempio a Neuchâtel dove siamo ad un tasso del 6.5% in agosto (+0.4% rispetto a luglio e + 3.4% rispetto ad agosto 2008). Essendo questo un cantone a forte connotazione industriale, un aggravarsi della crisi potrebbe portare la disoccupazione oltre il 7%, cifra purtroppo già vicina nel Canton Ginevra, dove, in agosto, si raggiungeva il 6.9%, e che è stata superata in agosto nella città di Losanna dove si registra il 7.1% di persone disoccupate. Se, in effetti, pensiamo all'industria d'esportazione², che nel primo semestre 2009 ha avuto un calo del 16% (in Ticino del 15.1%) rispetto

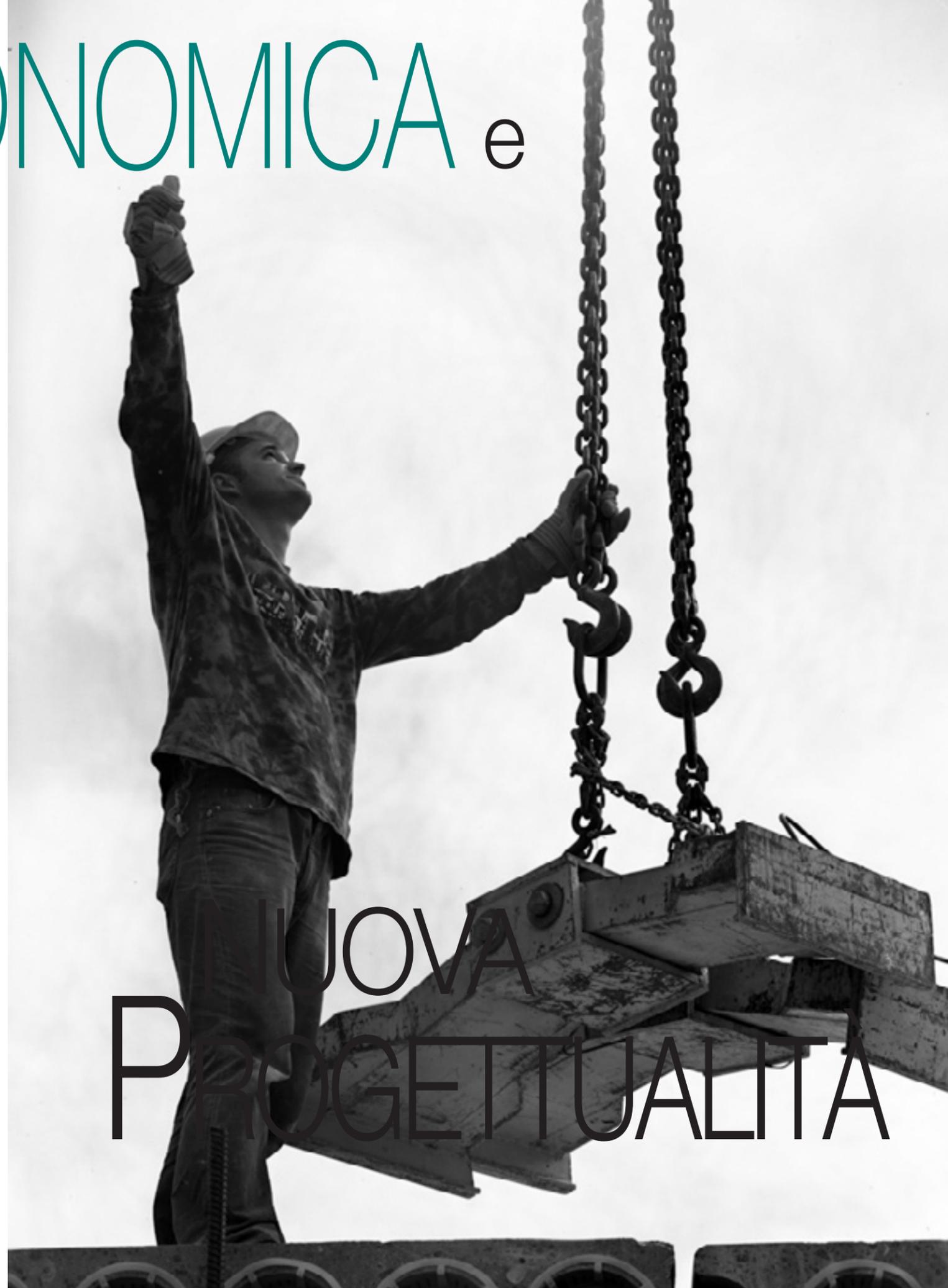
allo stesso periodo dell'anno precedente, passando da 110'004 milioni di franchi a 92'336 milioni di franchi, e pensando che un franco su due è prodotto per l'esportazione, le preoccupazioni sono legittime.

A questi dati vanno aggiunti quelli usciti a fine agosto da parte dell'Ufficio federale di statistica³ che indicano una diminuzione dell'occupazione nel secondo trimestre 2009 dello 0.3% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno: questo dato è il medesimo sia per lavoratori svizzeri che per quelli stranieri. È il settore secondario con un meno 2% che risulta essere il più colpito. Il Ticino, in questo settore è tra le regioni più colpite con una diminuzione del 2.7%. A conferma di ciò un ulteriore colpo negativo è arrivato ad inizio settembre sull'Agie di Losone che dopo aver effettuato 42 licenziamenti in febbraio, ne ha annunciati ulteriori 74, giustificando col "calo della domanda di macchine utensili superiore al 50%" il motivo dei provvedimenti.

Una situazione questa creata da architetti diversi da quelli a cui si riferiva l'Adriano di Azzurro: architetti-globali della economia-finanziaria basata sulla fiction, sulla moneta inesistente e su una concezione dell'uomo, per dirla alla Muhammad Yunus *unidimensionale*. Uno sguardo sulla persona che non tiene conto delle sue emozioni, della sua creatività, delle sue potenzialità, della sua gratuità, ma solo del fatto che debba essere produttivo e guardare al guadagno costi quel che costi.

Nuove regole

E allora, anche in questo caso, non si può non riferirsi a papa Be-



NUOVA
PROGETTUALITÀ

nedetto XVI quando, nell'enciclica *Caritas in veritate*, scrive: "Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà. Lo sviluppo economico che auspicava Paolo VI doveva essere tale da produrre una crescita reale, estensibile a tutti e concretamente sostenibile. È vero che lo sviluppo c'è stato e continua ad essere un fattore positivo che ha tolto dalla miseria miliardi di persone e, ultimamente, ha dato a molti Paesi la possibilità di diventare attori efficaci della politica internazionale. Va tuttavia riconosciuto che lo stesso sviluppo economico è stato e continua ad essere gravato da distorsioni e drammatici problemi, messi ancora più in risalto dall'attuale situazione di crisi. Essa ci pone improrogabilmente di fronte a scelte che riguardano sempre più il destino stesso dell'uomo, il quale peraltro non può prescindere dalla sua natura. Le forze tecniche in campo, le interrelazioni planetarie, gli effetti deleteri sull'economia reale di un'attività finanziaria mal utilizzata e per lo più speculativa, gli imponenti flussi migratori, spesso solo provocati e non poi adeguatamente gestiti, lo sfruttamento sregolato delle risorse della terra, ci inducono oggi a riflettere sulle misure necessarie per dare soluzione a problemi non solo nuovi rispetto a quelli affrontati dal Papa Paolo VI, ma anche, e soprattutto, di impatto decisivo per il bene presente e futuro dell'umanità. Gli aspetti della crisi e delle sue soluzioni, nonché di un futuro nuovo possibile sviluppo, sono sempre più interconnessi, si implicano a vicenda, richiedono nuovi sforzi di comprensione unitaria e una nuova sintesi umanistica. La complessità e gravità

dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente."*

Guardando a questo insegnamento, mi piace pensare che il testo possa essere letto da molte persone, anche non credenti; imprenditori d'assalto, intermediari finanziari e commerciali, semplici lavoratori e lavoratrici, uomini e donne di Chiesa e, soprattutto nei capitoli dedicati al lavoro, scoprono che il messaggio è valido indipendentemente dal credo, proprio perché affronta di petto e con chiarezza la situazione dell'uomo nella sua interezza, nella sua multidimensionalità.

In molti spesso, a livello politico, hanno invitato tutti a prendere la crisi dal profilo positivo, approfittando per fermarsi un attimo e riflettere su cosa stia succedendo; se non ci siamo spinti troppo in là nel mondo del lavoro, se non abbiamo perso la bussola, se non abbiamo annesso la stella polare. Può essere un discorso bello, teorico, soprattutto per chi si trova a fare i conti con un lavoro perso non per colpa sua, con le conseguenze che comporta. Ma, allora, ancora più convincenti diventano le parole del papa quando ci invita a riprogettare il nostro cammino, dandoci nuove regole. Mi torna in mente un pa-

rallelismo che spesso utilizziamo all'interno dei nostri Programmi occupazionali, quando invitiamo le persone che arrivano da noi per trascorrere un periodo della loro vita lavorando, chiedendogli di approfittare di questo momento per valutare la propria situazione e capendo in che modo ripartire, come riprogettare il proprio futuro e a non vedere il Programma solo come un momento a cui si è stati obbligati a partecipare, svolgendo un'attività forse mai fatta in precedenza.

Ecco che allora il messaggio positivo di Benedetto XVI non si traduce in alte teorie teologiche, ma si manifesta nella quotidianità di ognuno di noi, sia che si abbia un posto di lavoro fisso e sicuro, sia che ci si trovi senza un'attività e con diversi problemi con cui confrontarsi.

I dati del Cantone sulla disoccupazione nel 2008

Per tornare alla realtà cantonale, lo scorso mese di luglio la Sezione del Lavoro ha pubblicato i dati relativi alla situazione sulla disoccupazione per l'anno 2008⁴. Il primo dato che emerge è quello relativo alle persone alla ricerca di un posto di lavoro che hanno usufruito delle prestazioni fornite e che sono state 19'257, cioè 751 in meno rispetto all'anno precedente per un costo di 210 milioni di franchi. Il numero delle persone collocate (coloro che hanno trovato un lavoro anche tempora-

neo) è stato di 9'076, 593 in più rispetto al 2007. I provvedimenti, 8'802, che gli Uffici regionali di collocamento hanno preso per favorire il (re)inserimento nel mondo del lavoro sono state inferiori di quasi il 10% rispetto all'anno precedente. La parte del leone la fanno i Corsi di perfezionamento e di riqualifica (6'150) che hanno assorbito il 70% delle proposte, ma minori del 13% confrontati con l'anno 2007, seguiti dal 16% dei Programmi occupazionali (1'419) anche qui in diminuzione del 3% rispetto al 2007. Si notano dunque i due filoni di sempre nell'ambito delle misure per rilanciare l'occupazione: la formazione e il lavoro. Il tasso medio di disoccupazione è stato del 4.1% in diminuzione dello 0.3% rispetto al 2007. Caritas Ticino ha raggiunto proprio l'anno scorso il ventesimo di organizzazione di Programmi occupazionali (PO) che ritiene tuttora

validi, in modo particolare, rispetto alle attività proposte, per quella casistica con una bassa qualifica e che trova ancora spazio nel mondo del lavoro, come dimostra il tasso di collocamento nel 2008 che è stato del 35% e che raggiunge il 42% se si tiene conto di coloro che hanno trovato lavoro una volta segnalati per il nostro programma. A livello cantonale il tasso medio di successo, per tutti i tipi di Programmi occupazionali, si è fissato al 45%.

Nel 2009 si nota una maggior fatica nel reinserimento di persone che frequentano il nostro PO, ma c'è comunque chi

riesce a trovar lavoro nonostante le difficoltà del mercato. È dunque importante anche per il PO e per chi lo frequenta tenere alta l'asticella dell'impegno personale per avere maggiori possibilità di reinserimento lavorativo.

A livello svizzero

Come figura nel rapporto La disoccupazione in Svizzera 2008 edito dal SECO, (Segretariato di Stato all'Economia), il mercato del lavoro nel primo semestre 2008 ha potuto ancora approfittare, in termini di impiego della "solida dinamicità congiunturale osservata in Svizzera". In effetti si è riscontrata una diminuzione di





► La borsa di Zurigo, foto di Anton Volgger, 2008

persone disoccupate, da gennaio a giugno, da 111'877 a 91'477. Ma la tendenza non si è confermata a partire dal mese di luglio, in cui l'andamento è stato inverso, arrivando, a fine dicembre 2008, a raggiungere 118'762 persone disoccupate. Dunque se nel primo semestre si è riscontrato un calo di 20'400 persone, nel secondo l'aumento è stato di 27'300. Nonostante questo aumento il tasso percentuale medio si è fissato al 2.6%, vale a dire 0.2 punti in meno rispetto all'anno 2007. Il rapporto rileva come, per l'anno 2009, data la recessione globale che colpisce anche il nostro paese, il tasso percentuale vedrà una crescita. In effetti il tasso a fine agosto 2009 si è fissato al 3.8% in netto aumento rispetto a dicembre 2008 dove il tasso era al 3%. I cantoni maggiormente toccati durante il 2008 sono quelli romandi (eccetto Friburgo), il Ticino appunto e Basilea-Città. Il record negativo è stato ancora una volta ad appannaggio del Canton Ginevra con un tasso medio annuale del 5.7% (comunque inferiore dello 0.6% rispetto al precedente

anno). Del Ticino abbiamo detto in precedenza; il Canton Vaud ha segnato un tasso medio del 3.9% in diminuzione dello 0.2% dal 2007. Nel rapporto si rileva come la fascia d'età che va dai 15 ai 24 anni, dal 2002 risulti essere quella più colpita nella popolazione attiva. Il tasso percentuale per il 2008 pure in diminuzione dello 0.3% dal 2007, si è fissato al 3% e dunque superiore al tasso medio generale del 2.6%. L'aspetto positivo di queste fasce d'età, rispetto a quelle superiori, è che, durante una fase di crescita economica, sono assorbite molto più velocemente. Per quanto riguarda i disoccupati di lunga durata (persone che sono in disoccupazione da più di un anno), si è pure riscontrata una diminuzione media di 4'734 persone a 15'731.

Dati che riguardano persone, dati che indicano una situazione favorevole, ma come scritto all'inizio ormai sorpassati dagli eventi e con una tendenza al rialzo. Sarà compito di tutti, dai politici

ai presidenti dei consigli di amministrazioni, dai dirigenti alle lavoratrici e lavoratori, alle persone senza un lavoro, farsi portatori di responsabilità e soprattutto di una coscienza che guardi avanti pensando agli errori del passato, perché situazioni come quelle vissute al momento, a livello globale e locale, trovino una via d'uscita e soprattutto un pensiero diverso da quello divulgato fino ad oggi e che guardi soprattutto alla persona. ■

Note al testo:

¹http://www.caritas-ticino.ch/riviste/elenco%20riviste/riv_0902/risultati%20positivi%20PO%20mercato.pdf

²http://www.ti.ch/DFE/USTAT/DATI_CANTONE/06_industria/tabelle/T_060500_04C.html

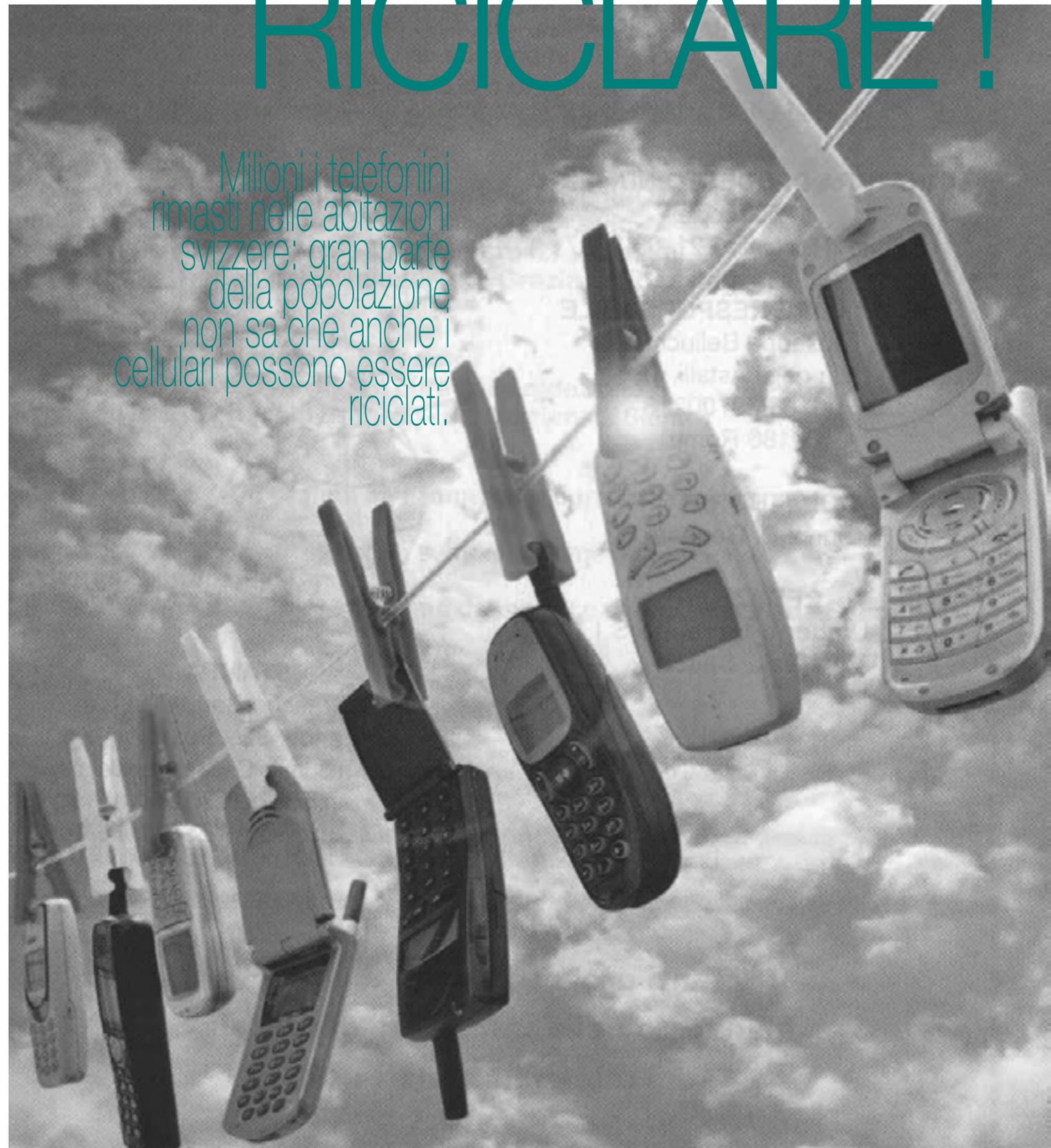
³<http://www.ti.ch/DFE/USTAT/NOTIZIARIO/comunicati/0352-0908-70.pdf>

⁴<http://www.ti.ch/DFE/DE/SDL/temi/documenti/RapportoSdL2008.pdf>

* (Caritas in veritate cap. 2, 21.)

MA IL CELLULARE SI PUÒ RICICLARE!

Milioni i telefonini rimasti nelle abitazioni svizzere; gran parte della popolazione non sa che anche i cellulari possono essere riciclati.



MA IL CELLULARE SI PUÒ RICICLARE!

Nel 2008 il numero di apparecchi elettrici ed elettronici trattati per essere riciclati è aumentato rispetto al 2007, anche se non nelle quantità degli anni precedenti. Questo emerge dai rapporti annuali di SENS e SWICO Recycling, i due enti che coordinano a livello svizzero la ripresa e lo smaltimento in questo settore dei rifiuti. La SWICO Recycling ammette però che gran parte della popolazione non sa che i cellulari possono essere riciclati. Per questo nel mese di maggio scorso è stata organizzata una campagna informativa e di raccolta telefonini. Caritas Ticino dal 1994 è attiva con il Programma occupazionale Mercatino di Pollegio dove riceve gran parte del materiale proveniente dal Cantone.

I rapporti annuali di SENS¹ e SWICO Recycling² indicano, a livello svizzero, un aumento del 3% e del 3.5% di materiale trattato nel 2008 rispetto al 2007. Il sistema SENS, che comprende piccoli elettrodomestici, utensili fai da te, per il giardinaggio, per il tempo libero, i giocattoli, i grossi elettrodomestici, i frigoriferi e lampade, ha prodotto 59'730 tonnellate. SWICO Recycling che prevede la raccolta degli apparecchi per l'intrattenimento, la comunicazione e la burocratica segnala, a fine 2008, 50'754 tonnellate. Ciò significa che ogni cittadino svizzero ricicla in media kg 7.87 di materiale SENS e kg 6.68 di materiale SWICO.

A livello cantonale, basandoci su quanto raccolto presso la nostra sede di Pollegio durante il 2008 cioè 1'857 tonnellate (SENS+SWICO), si potrebbe indicare in kg 5.75 pro-capite il quantitativo riciclato. Il dato dovrebbe essere comunque un tantino superiore se teniamo conto del materiale che viene trasportato direttamente in Svizzera interna e che

dunque non è lavorato in Ticino. Si potrebbe dunque indicare in kg 6 pro-capite il dato cantonale che risulta di molto inferiore al totale di kg 14 pro-capite a livello svizzero.

C'è un dato però che SWICO Recycling mette in risalto e cioè il basso numero di telefonini cellulari riconsegnati per il riciclaggio. Così si esprime nel Rapporto d'attività 2008 l'amministratore delegato Paul Brändli: *"La restituzione dei cellulari è insufficiente. Dei 2,8 milioni venduti ogni anno, solo il 15 per cento viene portato nei punti di raccolta. Circa 8 milioni di vecchi cellulari rimangono nelle abitazioni svizzere. Gran parte della popolazione non sa che i cellulari possono essere riciclati. (...)*" Se pensiamo al rapido sviluppo nella tecnica dei telefonini, i cosiddetti "nate", e alla conseguente commercializzazione, vediamo che l'aspetto del riciclaggio, di cosa fare una volta che non lo si utilizza più, è ancora un aspetto secondario rispetto -ad esempio- agli altri mezzi della comunicazione (TV e PC). Forse perché piccoli, forse perché in casa non danno fastidio, ma sta di fatto che rimangono in qualche cassetto. E nemmeno l'idea di mandarli nei Paesi del Sud -se funzionanti- può essere una buona idea perché se a breve possono essere utilizzati, visti i rapidi cambiamenti della tecnica rischierebbero di non esserlo più in seguito finendo per essere gettati da qualche parte. Altro sarebbe se ci fosse un regolare sistema di smaltimento. Forse, quello dei telefonini, rimane l'ultimo baluardo d'abbattere facendo passare il messaggio di togliere questo "inseparabile" oggetto dai cassetti e portarlo ai punti di raccolta o ai rivenditori per poter essere riciclato correttamente.

Stabilità nelle quantità di materiale riciclato?

Se ci riferiamo ai quantitativi se-

gnalati all'interno del sistema di smaltimento SENS vediamo che in Svizzera nell'anno 2005 sono state trattate 42'903 tonnellate, nel 2006 sono state 53'400 (+25%), nel 2007, 57'917 e nel 2008 59'730. Numeri che sembrano indicare una certa stabilità rispetto ad esempio al grande balzo tra gli anni 2005 e 2006. Ma come si può spiegare questo fatto? Leggiamo nel Rapporto 2008 dell'Ufficio Tecnico della SENS: *"(...) Non si può dire se la stagnazione è da attribuire agli sviluppi economici sfavorevoli dell'anno scorso, che ha indotto la gente ad acquistare meno apparecchi nuovi e quindi a smaltire meno apparecchi vecchi. Dopo anni di forte aumento può anche darsi che, nonostante la buona infrastruttura esistente e la campagna di informazione, si sia giunti a una saturazione. Anche il fatto che gli apparecchi diventano sempre più piccoli e più leggeri potrebbe avere un effetto sulle statistiche dei rifiuti basate sulla massa. Per via di questi fattori non è possibile interpretare univocamente lo sviluppo dell'anno scorso".* In effetti sempre nello stesso Rapporto si indica come nel 2008 le quantità di lavatrici, lavastoviglie, cucine e di altri grandi elettrodomestici sia aumentata solo del 3% che corrisponde alla percentuale più bassa registrata in questa categoria dal 2003, anno dell'introduzione della tassa di riciclaggio anticipata (TRA).

Anche per quanto riguarda gli apparecchi elettronici nel settore SWICO si è avuto un modesto aumento del 3.5% tra l'anno 2007 e l'anno 2008. È in questo settore dove esiste il più rapido sviluppo di nuove tecnologie, pensiamo appunto ai telefonini sempre più piccoli e più performanti, ai computer e a tutti quei piccoli apparecchi legati alla comunicazione. Anche in questo caso le precedenti osservazioni rilevate dalla

SENS potrebbero valere per la SWICO. È comunque certo che bisogna continuare sulla strada tracciata fino ad oggi e anche nel nostro Cantone lavorare per avvicinarsi alla media nazionale.

L'impegno di Caritas Ticino

Sono 15 anni che Caritas Ticino è impegnata, tramite il Programma occupazionale Mercatino, nell'accettazione e frazionamento di rifiuti elettrici ed elettronici. In questi 15 anni ne abbiamo raccolto e frazionato kg 13'037'000 tra i quali 40'804 frigoriferi.

È un'attività che si riesce a sviluppare in una nicchia di mercato ma che al momento non potrebbe tenere economicamente se non all'interno di misure finanziate parzialmente. Si tratta del resto di un'attività di utilità pubblica che concilia lavoro produttivo, recupero di materiale usato e mantenimento di ritmi di lavoro per le persone disoccupate che contribuiscono con il loro impegno alla salvaguardia dell'ambiente.

Tramite una capillare organizzazione logistica o direttamente, privati, Comuni, Enti cantonali, grandi magazzini, istituti scolastici, banche, aziende diverse e riciclatori fanno in modo che la merce pervenga alla nostra sede di Pollegio, dove si concentra una buona parte di rifiuti elettrici ed elettronici provenienti dal Cantone. Altra merce purtroppo non rimane da noi ma è trasportata in Svizzera interna per lo smaltimento. Ci potrebbe poi essere anche una parte che sfugge ai controlli e non viene "riciclata" secondo i criteri fissati dall'Ordinanza federale.

Il centro di Pollegio è anche uno spaccato di società, di come cambiano le abitudini dei consumatori, di cosa scelgono per il proprio tempo libero, per lo svago, per la

comunicazione, per il lavoro. In 15 anni si sono visti i modelli cambiare velocemente, dai telefoni cellulari con una batteria di qualche chilogrammo ai più recenti che stanno comodamente nel taschino della camicia; da aspirapolveri pesanti a modelli che assomigliano di più a piccole astronavi che a strumenti per la pulizia; dagli schermi a tubo catodico per TV e PC, a quelli piatti di ultima generazione già presenti nei rifiuti. Insomma anche nei rifiuti elettronici si possono riconoscere le abitudini della gente. Un po' come in certe scene di polizieschi televisivi dove si va a curiosare nella spazzatura domestica per capire meglio i comportamenti dei sospettati. Spesso ci domandiamo come mai la gente possa cambiare così velocemente un oggetto. Certo, la pubblicità ha il suo peso, la diminuzione dei prezzi pure e la qualità dei prodotti altrettanto e senza falsi moralismi sappiamo che questo fa parte del consumismo quotidiano a cui però, ogni tanto, un freno può essere dato in modo particolare facendo attenzione a certe offerte di pagamenti rateali che possono mettere in difficoltà il consumatore.

Cambia la logistica nel sistema SWICO

Dal primo luglio scorso Swico Recycling ha rimosso la restrizio-

ne territoriale: ciò significa che la merce SWICO non deve più necessariamente essere ritirata da Cargo Domicilio. I nostri partner sono già stati avvisati sul nuovo procedimento che per loro non avrà sostanziali cambiamenti, ma è importante che essi continuino, nonostante la liberalizzazione, a mantenere la merce nel nostro Cantone così da proseguire quella preziosa attività presso Caritas Ticino Pollegio evitando pure inutili e costosi trasporti su gomma verso la Svizzera interna. Grazie in effetti alla collaborazione con la Immark AG³, che sin dall'inizio è il nostro principale partner per lo smaltimento definitivo della merce, è stato possibile organizzare una nuova logistica dei trasporti in Ticino, con operatori che già lavorano sul territorio, producendo così una ricaduta anche sull'economia locale. È importante sottolineare questo aspetto in quanto con la liberalizzazione dei trasporti, legittima, anche trasportatori provenienti dall'estero oltre che dal resto della Confederazione potranno venire in Ticino a ritirare la merce portandola altrove, senza dunque riscontri sull'economia locale. ■

Note al testo:

¹www.sens.ch

²www.swicorecycling.ch

³www.immark.ch



► Programma Occupazionale Mercatino Caritas Ticino, Pollegio Pasquiero, officina

AUMENTANO LE VITTIME della FAME

La FAO denuncia:
disattesi gli obiettivi
del Millennio

È il grido d'allarme dell'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura lanciato lo scorso mese di giugno a Roma, sede della FAO. È la prima volta, nella storia dell'umanità che più di un miliardo di persone soffrono di insufficienza

alimentare. Un aumento di 100 milioni di persone rispetto ai dati dell'anno scorso e una quantità che raggiunge ormai un sesto della popolazione del pianeta.

Come segnala la stessa FAO, sarà difficile raggiungere gli obiettivi fis-

sati dal Vertice mondiale dell'alimentazione del 1996 e ribaditi dai Paesi dell'Onu nel 2000 in occasione del Vertice del Millennio, che s'imponavano di portare a 420 milioni di persone, entro il 2015, coloro che soffrono di mancanza di alimentazione. Un obiettivo

disatteso che non dipende dalla mancanza di possibilità di alimentazione, di assenza di cibo, ma da motivi globali politico-commerciali. In base a proprie ricerche, l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura mette in evidenza, ad esempio, come per il 2009 la produzione di cereali su scala mondiale sia ottima e vicina ai livelli record di 2'287 milioni di tonnellate raggiunte l'anno scorso.

I motivi dell'insufficienza alimentare

La FAO individua nella crisi economica mondiale il "nodo della questione", sottolineando come il rallentamento delle attività economiche su scala mondiale, arrivando dopo e cavalcando in parte la crisi alimentare e quella energetica, sia all'origine del forte aumento della fame nel mondo intero. I poveri diventano così i più vulnerabili e colpiti, vedendo ridotte di molto le loro possibilità d'occupazione e di accesso ai prodotti alimentari.

In effetti, si indica come i loro guadagni diminuiscono e conseguentemente diminuisce il loro potere d'acquisto. Ci sono inoltre paesi dove nel settore alimentare i prezzi sul mercato interno tendono a rimanere alti, anche se una sensibile diminuzione sul mercato mondiale, rispetto ai picchi del 2008, ne permetterebbe il ribasso. Ed è proprio nei paesi in via di sviluppo che i prezzi delle derrate alimentari tendono a diminuire meno velocemente che altrove. La FAO precisa che alla fine del 2008, le derrate alimentari di base prodotte localmente continuavano a costare in media 24% in più in valore reale, che nei due anni precedenti e questo per una serie di alimenti di prima necessità. Tutto questo ha avuto un effetto devastante sulla maggior parte delle popolazioni povere nel mondo.

Oltre ai motivi citati che hanno portato all'aumento delle persone

in fase di insufficienza alimentare, la FAO rende anche attenti come in questo tipo di crisi a livello globale, vaste regioni contemporaneamente rimangono colpite. Se nel caso di una crisi circoscritta a livello locale i governi possono intervenire con strumenti come la svalutazione della moneta, la richiesta di prestiti o con appelli di aiuto pubblico, in questo caso tali misure risultano vane e inefficaci. Un terzo punto sottolineato dall'organismo delle Nazioni Unite è legato all'integrazione più stretta dei paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale, sul piano finanziario e commerciale così che essi risultano più esposti ai rischi dei mercati internazionali. Una diminuzione dell'offerta o della domanda a livello mondiale o ancora un restringimento del credito a causa della crisi, provoca immediatamente delle ricadute negative sui paesi in via di sviluppo.

Come fanno fronte alla crisi i poveri?

Sempre dal comunicato di giugno, la FAO rileva come con l'aumento della disoccupazione e la diminuzione degli introiti, le economie domestiche si sforzano per mantenere il loro reddito emigrando, vendendo degli attivi come piccolo bestiame, chiedendo soldi in prestito, o partecipando a nuovi tipi di attività economiche. Costata come a livello mondiale le donne cerchino di integrare il mercato del lavoro in reazione alle recessioni economiche, coinvolgendo nel lavoro anche i bambini che contribuiscono così ad aumentare il reddito. Un'altra constatazione è quella sulle economie domestiche che modificano i loro schemi di spesa, diminuendo gli acquisti di beni durevoli in rapporto agli acquisti di prodotti alimentari e ad altri articoli essenziali. La spesa alimentare tende a privilegiare gli alimenti più a buon mercato, ricchi di calorie e

di energia come i cereali a scapito dei prodotti più cari e più ricchi di proteine o elementi nutritivi come la carne, i derivati dal latte o la frutta e la verdura.

Queste reazioni indesiderabili ma spesso necessarie, come sottolineano gli esperti FAO, portano a conseguenze che vanno a peggiorare ulteriormente le condizioni di vita degli stessi poveri: le madri che lavorano tendono a prestare meno attenzione alle cure sanitarie per loro e per i propri figli; le migrazioni possono nuocere alla coesione della comunità; il fatto di non mandare più i figli a scuola non permette lo sviluppo umano a lungo termine; la vendita degli attivi riduce le risorse fisiche e finanziarie difficilmente recuperabili; rinunciare ad alimenti più nutritivi causa una mal nutrizione, condiziona la produttività del lavoro e riduce il potenziale cognitivo del bambino.

Lette così queste affermazioni sembrano un elenco logico di come non ci si deve comportare e come, di regola, non ci si comporta da noi, nei paesi sviluppati. Meno logico e meno automatico lo



Dalla Fao alla enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI

GIUSTIZIA SOCIALE PER COMBATTERE LA FAME NEL MONDO

è per coloro che nei paesi in via di sviluppo soffrono dei mali causati dalle situazioni citate e anche dal mal governo di qualche incapace locale, spesso però cosciente di come indirizza gli investimenti a favore di un settore a cui non sono destinati a scapito di quello dello sviluppo.

Le misure da prendere

La FAO chiarisce un punto: l'aumento delle persone che soffrono d'insufficienza alimentare era già in atto prima dell'attuale crisi economica, in modo particolare dal periodo 2006-2008. Sono dunque necessari interventi strutturali immediati.

In modo particolare, a corto termine, il rafforzamento delle reti di sicurezza e dei programmi di protezione sociale o comunque rinforzare ciò che esiste al momento in modo che chi più necessita di aiuto vi possa accedere. Allo stesso momento la FAO indica che anche le piccole attività agricole debbano avere l'accesso ai mezzi di produzione e alle tecnologie indispensabili, come le sementi di qualità, i concimi, il foraggio, come pure gli strumenti e le macchine agricole per poter aumentare la produzione. Queste misure dovrebbero permettere la diminuzione dei prezzi delle derrate alimentari per i consumatori poveri, siano essi abitanti delle zone rurali che di quelle urbane.

A medio e lungo termine la FAO indica che la misura strutturale primaria è da attuare con l'aumento della produzione in particolare nei paesi a basso reddito con deficit di viveri. Per fare ciò si propone che questi paesi beneficino di un'assistenza sul piano tecnico e finanziario e nell'elaborazione delle politiche, così da rafforzare la produttività del loro settore agricolo. Si suggerisce che siano rafforzati gli investimenti nelle scienze e nelle tecnologie agricole e alimentari,

in quanto senza sistemi agricoli robusti, senza meccanismi di sicurezza alimentare mondiali rafforzati, molti paesi continueranno ad avere difficoltà nella crescita produttiva con l'obiettivo di poter rispondere alla domanda e poter pure procurarsi i fondi necessari al finanziamento delle importazioni dei prodotti alimentari necessari.

L'agricoltura al centro delle preoccupazioni

Senza tanti giri di parole la FAO conclude il suo comunicato insistendo nel dire che la crisi alimentare, mettendo in pericolo la pace e la sicurezza mondiale, ha proiettato nuovamente la sicurezza alimentare e l'agricoltura al primo posto nelle priorità politiche. La FAO sottolinea anche il rischio che, con la diminuzione progressiva dei prezzi delle derrate alimentari sul mercato mondiale, ci si disinteressi progressivamente dei destini dei paesi più poveri che riescono appena a nutrire la popolazione. Richiama dunque la comunità internazionale, pur alle prese con la crisi economica globale, a non dimenticarsi dei propri impegni verso le persone, più di un miliardo, che soffrono la fame. Pur rammentando che le crisi economiche si traducono generalmente in una diminuzione degli investimenti pubblici nell'agricoltura, rende attenti agli effetti negativi che ciò comporta nella lotta contro la povertà e contro la fame e questo è dimostrato dall'esperienza e dai vari studi empirici realizzati.

Solo un settore agricolo sano, combinato con un'economia non agricola in espansione e con reti di sicurezza e di programmi di protezione sociale efficaci, permette d'eliminare l'insicurezza alimentare e la povertà in modo duraturo, come negli obiettivi fissati dalla comunità internazionale conclude l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura.

"In molti Paesi poveri permane e rischia di accentuarsi l'estrema insicurezza di vita, che è conseguenza della *carezza di alimentazione*: la fame miete ancora moltissime vittime tra i tanti Lazzaro ai quali non è consentito, come aveva auspicato Paolo VI, di sedersi alla mensa del ricco epulone. *Dare da mangiare agli affamati* (cfr Mt 25, 35.37.42) è un imperativo etico per la Chiesa universale, che risponde agli insegnamenti di solidarietà e di condivisione del suo Fondatore, il Signore Gesù. Inoltre, eliminare la fame nel mondo è divenuto, nell'era della globalizzazione, anche un traguardo da perseguire per salvaguardare la pace e la stabilità del pianeta. La fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. Manca, cioè, un assetto di istituzioni economiche in grado sia di garantire un accesso al cibo e all'acqua regolare e adeguato dal punto di vista nutrizionale, sia di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari e con le emergenze di vere e proprie crisi alimentari, provocate da cause naturali o dall'irresponsabilità politica nazionale e internazionale. Il problema dell'insicurezza alimen-

tare va affrontato in una prospettiva di lungo periodo, eliminando le cause strutturali che lo provocano e promuovendo lo sviluppo agricolo dei Paesi più poveri mediante investimenti in infrastrutture rurali, in sistemi di irrigazione, in trasporti, in organizzazione dei mercati, in formazione e diffusione di tecniche agricole appropriate, capaci cioè di utilizzare al meglio le risorse umane, naturali e socio-economiche maggiormente accessibili a livello locale, in modo da garantire una loro sostenibilità anche nel lungo periodo. Tutto ciò va realizzato coinvolgendo le comunità locali nelle scelte e nelle decisioni relative all'uso della terra coltivabile. In tale prospettiva, potrebbe risultare utile considerare le nuove frontiere che vengono aperte da un corretto impiego delle tecniche di produzione agricola tradizionali e di quelle innovative, supposto che esse siano state dopo adeguata verifica riconosciute opportune, rispettose dell'ambiente e attente alle popolazioni più svantaggiate. Al tempo stesso, non dovrebbe venir trascurata la questione di un'equa riforma agraria nei Paesi in via di sviluppo. Il diritto all'alimentazione, così come quello all'acqua, rivestono un ruolo importante per il conseguimento di

altri diritti, ad iniziare, innanzitutto, dal diritto primario alla vita. È necessario, pertanto, che maturi una coscienza solidale che consideri l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni. È importante inoltre evidenziare come la via solidaristica allo sviluppo dei Paesi poveri possa costituire un progetto di soluzione della crisi globale in atto, come uomini politici e responsabili di Istituzioni internazionali hanno negli ultimi tempi intuito. Sostenendo mediante piani di finanziamento ispirati a solidarietà i Paesi economicamente poveri, perché provvedano essi stessi a soddisfare le domande di beni di consumo e di sviluppo dei propri cittadini, non solo si può produrre vera crescita economica, ma si può anche concorrere a sostenere le capacità produttive dei Paesi ricchi che rischiano di esser compromesse dalla crisi".

Benedetto XVI, *Lett. Enc. Caritas in veritate* (Città del Vaticano, 29 giugno 2009), cap II, p.39 e sgg.

È un triste e necessario richiamo quello che la FAO e altre organizzazioni, dalle grandi alle piccole ONG che con passione si impegnano nel campo dello sviluppo, lanciano. Non bisogna certo vedere il bicchiere mezzo vuoto, ma bisogna anche ammettere che spesso gli sforzi profusi non portano ai risultati sperati. Già al momento del Rapporto FAO 2002 tiravamo le medesime conclusioni² con la consapevolezza che ognuno di noi può, nel suo piccolo, dare il massimo per contribuire all'impegno della società civile. Ribadiamo dunque che se da una parte non si debbano contrastare proposte di questo tipo, dall'altra si debbano fare tutti gli sforzi possibili a livello di governi nazionali, società civile, affinché il problema della fame non diventi uno di quei tanti messaggi che ormai fanno parte della normalità e che ci portano all'assuefazione. ■

Note al testo:

¹http://www.fao.org/fileadmin/user_upload/newsroom/docs/press%20release%20june-fr.pdf

²<http://www.caritas-ticino.ch/riviste/elenco%20-%20Bambini%20principali%20vittime/%20fame.pdf>

OTTOBRE MISSIONARIO 2009



Incontri che marcano

Missione universale
Ottobre 2009

Bay Diouf della Comunità musulmana e fra' Bernard de la Croix promuovono insieme il dispensario di Popenguine (Senegal).

missio
PC 17-1220-9

www.missio.ch
Foto: Missio Austria, Zerche
Grafica: Stallwerkst

Il Messaggio del Papa per la Giornata Missionaria Mondiale porta questo titolo tratto dagli Atti degli apostoli (Ap. 21,24) che richiama quanto già espresso nella recente enciclica *Caritas in veritate*. Entrambi i testi hanno in effetti la medesima data di pubblicazione e cioè la Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo; il 29 giugno 2009. Camminare nella sua luce come: **“Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce che dà senso e valore alla carità”**¹. Un chiaro ed ennesimo richiamo all’Uomo per ricordargli che da solo non ce la fa, che non è onnipotente e che nella Sua luce, trova la strada per una missione integrale.

Papa Benedetto XVI riprende questo concetto nel messaggio e indica che: *“Scopo della missione della Chiesa infatti è di illuminare con la luce del Vangelo tutti i popoli nel loro cammino storico verso Dio, perché in Lui abbiano la loro piena realizzazione ed il loro compimento.”* In questo senso, molti sono i missionari e le missionarie che in ogni angolo del mondo dedicano la propria vita per annunciare la Buona Novella attraverso, prima di tutto, la propria vita e la testimonianza personale e poi anche con le opere. Persone consacrate o laiche che diventano spesso martiri per camminare nella luce. E ancora una volta il papa ricorda, sempre nel messaggio, l’impegno di queste persone: *“Una menzione particolare è per quelle Chiese locali, e per quei missionari e missionarie che si trovano a testimo-*

niare e diffondere il Regno di Dio in situazioni di persecuzione, con forme di oppressione che vanno dalla discriminazione sociale fino al carcere, alla tortura e alla morte.” Ciononostante richiama tutti ad insistere nell’annuncio a non rimandarlo, a non pensare che è qualche cosa per gli altri e allora ci invita a: *“Annunciare il Vangelo deve essere per noi, come già per l’apostolo Paolo, impegno impreteribile e primario”*.

Ottobre Missionario nella Svizzera Italiana

La promozione della missione passa anche attraverso le comunità ed in particolare nella nostra diocesi, la Conferenza Missionaria della Svizzera Italiana (CMSI) si impegna nella formazione e nell’animazione della missione *ad gentes*. Per l’Ottobre Missionario 2009 in collaborazione con MISSIO il tema scelto è *Incontri che marcano*. Con questo si vuole sottolineare il valore dei rapporti umani tra cristiani e non-cristiani, in particolare quando essi conducono a favorire la solidarietà nei diversi ambiti di vita, in nome della giustizia sociale e della dignità umana. Il tema è sottolineato, come consuetudine, attraverso esperienze di un paese ospite che per questo Ottobre Missionario è il Senegal. Paese dell’Africa occidentale di quasi 13 milioni di abitanti, a forte prevalenza di religione musulmana (più del 90%), mentre i cristiani sono circa il 6%. La comunità senegalese incontrata da MISSIO è quella della diocesi di Kaloac, dove il vescovo, mons. Benjamin Ndiaye così si esprime in merito alla convivenza con il mondo musulmano: *“(…) Ad*

esempio, le discussioni nelle comunità ecclesiali di base ci hanno fatto prendere coscienza del problema dell’apostasia. L’influenza dell’Islam è talmente forte che ogni tanto, nostri cristiani, per motivi legati al matrimonio, all’accesso alla terra o anche per ricerca di un posto di lavoro, passano all’Islam. Le iniziative intraprese hanno portato, in alcuni casi, al ritorno di un certo numero di apostati, in occasione di celebrazioni comunitarie”.

La CMSI promuove questo tema attraverso alcuni incontri: la veglia missionaria di venerdì 2 ottobre ore 20.30 con ritrovo alla chiesa di San Mamete a Mezzovico e la domenica 18 ottobre in occasione della Giornata Missionaria Mondiale con l’Incontro Missionario diocesano nella Sala polivalente di Sant’Antonino dalle ore 14.00 alle ore 18.00. Ma l’Ottobre Missionario sarà anche occasione per sostenere un progetto di Infanzia Missionaria con l’obiettivo di permettere l’accoglienza e la scolarizzazione in 9 strutture, per 764 ragazzi della regione di Kaloac in Senegal. A questi ragazzi, i più poveri della prateria, si vuole offrire la possibilità di frequentare la scuola ed avere un’educazione con la permanenza nella casa di accoglienza. ■

Per maggiori informazioni sull’Ottobre missionario, sul Messaggio del Papa e sul progetto di Infanzia Missionaria, vi rimandiamo al sito della CMSI: www.cmsi.ws

Note al testo:

¹ Caritas in veritate; introduzione 3.

abbiamo
letto per voi

Alex Kendrick, pastore battista americano, regista e attore, al suo terzo film, Fireproof, ha realizzato un progetto di comunicazione multimediale per le coppie in difficoltà con DVD, libri e materiale didattico, in parte tradotto in italiano

LA SFIDA dell'AMORE

Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare.

Alex Kendrick e suo fratello sono regista e attore, impegnati in una sfida interessante, quella di rendere fruibile, interessante, gradevole un contenuto religioso, utilizzando la comunicazione cinematografica, ottenendo con pochi mezzi risultati stupefacenti.

Ne ha parlato Roby Noris nel primo numero della rivista di quest'anno, rammaricandosi perché probabilmente la loro produzione non sarebbe arrivata al di qua dell'Atlantico, tanto meno alla portata degli utenti di lingua italiana.

Invece ancora una volta il miracolo è accaduto e il film è diventato una realtà anche italiana, grazie alle Edizioni Uomini Nuovi, una casa che ne cura la distribuzione e che non si è limitata a fornire il film, ma ha tradotto anche il libro di cui nella storia si parla: *La sfida dell'amore*. Il percorso di 40 giorni, proposto al protagonista maschile, è diventato uno strumento utilizzabile anche alle nostre latitudini con profitto.

Non si può raccontare

Lo dicono gli stessi autori, questo non è un libro da raccontare, ma da vivere, una sfida così importante che se la si accetta bisogna portarla fino in fondo.

Dopo averlo letto, quindi, non posso fare altro che suggerire alcune ragioni per cui anche altri potrebbero prenderlo in mano e decidere di seguirne il percorso.

Non è una storia, né una bella raccolta di pensieri sapienti sul matrimonio, ma uno strumento di speranza, perché come una profezia autentica, demolisce per costruire, sradica per piantare, cancella gli idoli per favorire una vera fede.

Non si può raccontare perché ogni giorno è una proposta concreta, che si misura con la nostra storia, scava nelle nostre piccole abitudini, nei nostri segreti meschini, intorno alle piante che abbiamo lasciato

soffocare e invece sarebbero stati dei fiori meravigliosi.

Per ogni giorno ci sono domande pressanti, che ci interpellano, ci costringono a non fare delle cose, ma prima di tutto a capire cosa stiamo facendo. Ogni giorno siamo chiamati a verificare quel che succede, per poter procedere senza saltare le tappe o lasciandoci alle spalle una superficiale adesione.

Per chi è?

La storia in cui è inserito, quella della coppia di Fire Proof, è la vicenda di un matrimonio in crisi, anzi, sull'orlo della bancarotta, al quale il libro e la sua sfida viene lanciato come un salvagente, mentre stanno naufragando. Potremmo quindi pensare che si tratta di una terapia per coppie in crisi, una faccenda che non ci riguarda, perché a noi le cose vanno abbastanza bene e per quelli, molti per la verità, che sono in difficoltà, c'è poco da fare, non sarà certo un libro a salvarli. Poi in fondo cosa c'è di male, se una coppia non funziona più, ci sono ormai molti modi per "rifarsi una vita", meglio così che costringersi a soffrire in un legame ormai spento!

Questo libro non è una terapia di coppia, ma una domanda importante sul senso della nostra vita, una sfida a prendere sul serio l'amore, una cosa per cui la vita vale la pena di spenderla, senza lasciarci trascinare dalle cose, dagli eventi, come se noi fossimo in balia di una tempesta e al massimo possiamo ogni tanto tirar fuori la testa dalle acque agitate del mare, per poter respirare e cogliere un attimo di felicità dentro un'eternità di dolore e fallimento, o nel migliore dei casi di noia mortale.

Gli autori hanno scommesso sul fatto che l'amore è qualcosa di più e di meglio e vale la pena di scoprirlo per sapere se ci può essere un altro modo di vivere, per sfidare le promesse di una "buona noti-

zia" che ci hanno dato, ma che poi sembra ridursi ad una favola per bambini o a un'illusione per bigotti. Non è neanche un libro per coppie, ma una sfida personale, anche se nulla vieta che una coppia possa avere la grazia di viverla insieme e contemporaneamente, perché la sfida implica una conversione, nel senso più letterale del termine, un cambiamento di rotta, una serie di decisioni personali, che nessuno può prendere al nostro posto, neppure la persona che ci sta accanto e condivide con noi la vita.

Cosa propone?

Il dubbio è sempre in agguato, quando si incontra un libro americano, che in quaranta giorni pretende di aggiustare un matrimonio o farlo decollare verso vette mai sperimentate, perché si ha l'impressione che si tratti del solito manuale, "la chitarra in 24 lezioni", o "la pittura con i numeri", che seguendo le caselle numerate ci farà diventare Tiziano o Raffaello. Quando però gli americani si impegnano sul serio, i risultati sono notevoli, perché se pure non appesantiti dalla cultura classica di 2500 anni, nella semplicità pragmatica che li contraddistingue, sanno scendere in profondità, cogliendo e svolgendo come in un grande affresco, tutta la realtà anche la più intima.

Ogni giorno viene proposta una sfida, intorno ad un aspetto dell'amore, in maniera graduale, senza paura di confrontarsi con i fallimenti, i pregiudizi, le aspettative insensate, le gravi omissioni giustificate, la fantasia intorpidita, la lealtà verso noi stessi, spesso tradita.

Una proposta chiara

L'onestà degli autori è trasparente, perché non siamo imbrogliati da un libro che con la scusa di parlarci della coppia in crisi, di fatto vuole convertirci alla fede. Se è vero che

► **Affrontando i giganti (Facing the Giants), USA 2006**, secondo film di A.Kendrick (qui anche attore principale) che affronta in sottofondo il tema religioso attraverso una piacevole storia per tutti col linguaggio cinematografico hollywoodiano

Dio non viene chiamato in causa direttamente nel percorso se non più o meno a metà della sfida, cioè dopo una ventina di giorni, non si fa mistero della fede e della sua importanza per la coppia, ma si viene aiutati a scoprirla gradualmente, a partire dalla nostra realtà, come un elemento naturale con il quale prima o poi dobbiamo confrontarci.

Del resto l'unico riferimento letterario è la Bibbia, dalla cima alla coda di questo percorso, senza alcun tentativo di nascondere, anzi, riconoscendo che in questo straordinario Testamento è contenuta una saggezza che dice molto alla nostra stessa umanità, la aiuta ad essere integrale e piena.

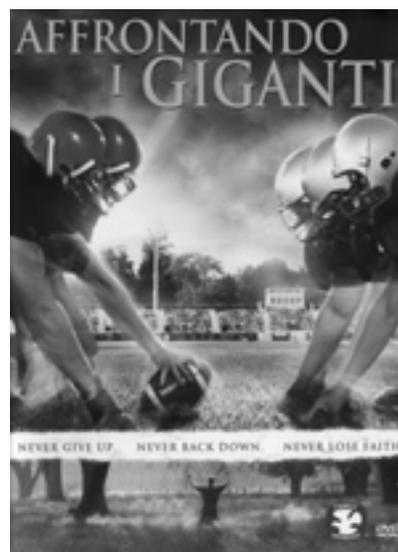
La scoperta della fede è del resto importante per risanare o far fruttificare un matrimonio nato nel segno di una consacrazione reciproca davanti a Dio, sarebbe poco coerente che una sfida così radicale non ne tenesse conto. Tuttavia la scoperta della fede è un elemento che si inserisce nella constatazione semplice quanto difficile da accogliere, che per quanti sforzi facciamo, non siamo in grado di amare la persona che ci è stata posta accanto, che abbiamo scelto, alla quale abbiamo

dedicato la nostra promessa più importante, perché siamo fragili e in relazione con un'altra fragilità.

Un doppio realismo

Questa sfida è realista, scritta da qualcuno che con essa si è misurato, ha affondato la lama della Parola di Dio fino al midollo della sua coscienza, senza risparmiarsi, ma con grande carità e affetto. Quello che ne viene fuori è un ritratto umano, nel quale possiamo riconoscerci, con le sue luci e le sue ombre, con le sue attese e le sue delusioni, in una relazione umanissima, quasi deludente, tanto ci si può specchiare, mentre pensavamo di essere unici.

Quello che però dall'altra parte è altrettanto sorprendente è che la Parola di Dio, che spesso facciamo fatica a far calare nella nostra vita, si manifesta qui come una specie di nostro doppio, capace di rappresentarci con chiarezza, di indicarci la via con una luminosità stupefacente, così pertinente alla nostra vita, che dopo questo percorso, non potremo più metterla da parte come una vecchia favola o come una filosofia assennata.



Insieme è meglio

Nel film è evidente e nel percorso se ne parla solo dopo il trentesimo giorno, ma è importante che se decidiamo di accettare questa sfida, acquistando il libro, guardando il film, leggendo la sua riduzione scritta, pubblicata contemporaneamente per la penna di Eric Wilson, in italiano dalla medesima casa editrice che ha dato alle stampe *La Sfida dell'amore*, sarebbe meglio ci facessimo accompagnare, lo vivessimo insieme ad altri amici, coppie più anziane, persone che possano sostenerci, pregare per noi, aiutarci

a crescere e a non gettare la spugna quando ci sembra di non farcela.

Si tratta di una sfida impegnativa, forse la più importante della nostra vita. ■



Fireproof, il kit, che comprende: il manuale per lui e per lei e il DVD con alcune scene del film (il kit esiste solo in versione inglese)

► **The Love Dare e La sfida dell'amore**, rispettivamente versione inglese e versione italiana del libro utilizzato dal protagonista del film Fireproof

► sopra **Fireproof, a prova di fuoco**, traduzione italiana del libro scritto in base alla sceneggiatura del film (Edizioni Uomini Nuovi)

► **Fireproof, USA 2008**, regia A. Kendrick, DVD (versione italiana)

Accoglienza dei disoccupati a Caritas Ticino, raccontare la semplicità del lavoro quotidiano in un luogo di incontri, con arrivi e partenze, per cogliere l'eccezionale ricchezza dell'uomo qualunque



► Programma Occupazionale Mercatino, Caritas Ticino, Lugano, via Bagutti

L'IMPERCETTIBILE

Persiste il tentativo di fornire elementi di conoscenza della nostra realtà professionale per stimolare partecipazione, perché la nostra esperienza sia servizio alla collettività in termini materiali, culturali e sociali. Titolato il senso nei precedenti articoli proverò per quanto possibile a declinare gli strumenti che adottiamo nei nostri contesti d'intervento.

La possibilità di determinare un setting significativo dove l'accessibilità professionale di chi ne fruisce è sostanzialmente un obbligo istituzionale, passa attraverso sfumature di

una quotidianità apparentemente ordinaria. Non vi sono evidenze pedagogiche, il nostro Mercatino risulta agli occhi di un visitatore semplicemente come tale e questa dev'essere la percezione per non favorire pregiudizi irragionevoli. All'interno di questa macchina professionale giochiamo un duplice ruolo, l'uno finalizzato a favorire il successo produttivo, l'altro volto a un fine emancipativo della persona, che inevitabilmente investe noi stessi secondo un carattere di reciprocità. Quest'ultimo livello ha luogo ed è possibile solo qualora ricerchiamo

con forza e desiderio la "relazione" con l'altro. Disponiamo sostanzialmente di quest'unico strumento perché la nostra e l'altrui esperienza insegni qualcosa (ovvero lasci un segno) in questo tempo condiviso. Non vi è nulla di straordinario in ciò che facciamo, la non ordinarità è propria alla relazione perché essa coinvolge due misteri insondabili che sgretolano l'ovvietà dei pregiudizi e determinano stupore e compassione. L'incontro dell'altro è fine e strumento, è ciò che alimenta il nostro fare nonché premessa del nostro agire. Non è possibile esaurire su

carta cosa ciò significa e soprattutto cosa determina. Ho incontrato in questo anno di lavoro moltissimi volti, una ricchezza umana che non può essere confinata in categorie economiche o culturali, uomini e donne fraternamente simili ma al contempo incredibilmente unici, storie appassionate di ricerca di una verità che legittimi l'esistenza, individui che quotidianamente in maniera più o meno adeguata lottano per affermare la dignità del loro esistere. Come faccio a raccontare un risvolto emozionale seppure tanto tangibile...non ne sono capace. Come operatore sociale ho lavorato in contesti d'aiuto dove l'evidenza di un bisogno in qualche modo pre-determinava la comprensione dell'incontro. In questa esperienza la mia e l'altrui fragilità sono consegnate ad una relazione non vincolante, ad un desiderio di giustizia che trascende l'etichetta talvolta pregiudizievole di un ruolo sociale. La domanda successiva è dove porta o meglio cosa determina questa relazione. Non vi sono presunzioni salvifiche tanto meno risposte esistenziali, vi è bensì la possibilità reciproca di sondare il proprio modo di attraversare il divenire in ciò che abitiamo e favorire processi di consapevolezza sugli orientamenti della nostra esistenza. L'autenticità dello sguardo dell'altro impone alla coscienza pensante di accarezzare il proprio substrato emotivo e disegnare una mappa di senso del proprio quotidiano. Tutto ciò significa recuperare o rafforzare una "sincerità" interiore che determini la ferma volontà di perseguire scelte di bene per se stessi e per gli altri. Impone di abbandonare dove possibile il compromesso di una vita limitata dalle consuetudini o piegata dal timore, per inseguire un protagonismo che rende giustizia all'incredibile possibilità di esserci. Significa far scricchiolare le ossa paralizzate da una maschera sociale per ridare la

giusta evidenza al mistero che c'è in ognuno di noi. Significa lottare e gioire anche laddove il buon senso comune rivolge solo uno sguardo pietoso. Noi optiamo per uno sguardo *caritatevole* e *compassionevole*, che evidenzia la bellezza e dissolva quel velo d'insensatezza che distanzia l'uomo dalla sua natura e dal suo principio divino. Pochi giorni fa ha terminato il Programma Occupazionale Remi, un uomo qualunque eccezionale. Per sei lunghi mesi ha faticato con noi senza risparmiarsi, senza presunzione di riconoscimento, talvolta facendosi carico delle mancanze di altri, con un'umiltà commovente. Non gli abbiamo trovato lavoro e non gli abbiamo dato alcun bonus economico, non lo abbiamo agevolato in alcun modo, lo abbiamo semplicemente considerato un collega come gli altri. Eppure è arrivato da noi come perfetto sconosciuto, nel tempo è diventato un collega affidabile, in ultimo ci ha salutato come un amico. Non si tratta di un'amicizia dovuta, l'abbraccio è stato fraterno, le parole di bene che ha speso per noi erano inequivocabili, era pregnante la consapevolezza che entrambi avevamo speso bene questo tempo, permettendo che le nostre semplici umanità si incontrassero. In quell'istante ho percepito chiaramente quanto fosse bello il mio lavoro...ancora grazie Remi!

In sintesi, semplicemente, con reciproca e sincera disponibilità incontriamo persone e con esse lavoriamo. Quando accade che loro, dopo aver faticato e sorriso con noi per qualche mese, ci salutano con autentica gratitudine perché sanno che quel tempo ha avuto valore al di là di un profitto materiale, perché in quel Mercatino di mobili usati hanno avuto modo di interrogare e interrogarsi su se stessi, noi, ancora semplicemente, possiamo affermare di aver fatto un buon lavoro. ■

di Nicola Di Feo



Semplicemente uomo

di Marco di Feo



IL CONTRIBUTO DI DIETRICH BONHOEFFER

Nel precedente articolo abbiamo apprezzato il percorso che ha portato il teologo Karl Barth dalla tumultuosa affermazione dell'irriducibile alterità di Dio (il "totalmente altro", - che sembrava aprire un abisso incolmabile di separazione tra la storia e l'eterno) al fondamentale riconoscimento della sua vicinanza all'essere umano. È l'umanità di Dio, Gesù di Nazareth, il sigillo di un vincolo d'amore tanto impossibile quanto reale. Nell'umanità di Dio infatti si suggella un sì incondizionato del Creatore nei confronti della creatura umana. Come un anello nuziale si chiude il cerchio di una reciproca apertura: l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, incontra Dio, umanamente incarnato. In questa unione l'umanità di Dio rende divina la natura umana. Barth sembra così celebrare la straordinaria dignità dell'umanità in se stessa, dell'*umano in quanto umano*, tanto che il cristiano ed il semplicemente umano vanno riscoperti ed apprezzati alla luce della loro imprescindibile - almeno per il cristianesimo - correlazione, in cui l'essere autenticamente cristiano significa anzitutto essere autenticamente e pienamente uomo.

Autenticamente umano

A questo punto ci sembra opportuna una domanda: che cosa significa vivere una vita autenticamente umana? Le risposte che si aprono a partire da questa soglia sono molteplici, molte ugualmente apprezzabili, altrettante potenzial-

mente distruttive. Non abbiamo qui, né altrove, la pretesa di dare una risposta unica e definitiva a questa grande ed urgente questione. Negli articoli precedenti ci siamo limitati ad indicare una traiettoria possibile: la coscienza umana - come senso di sé, dell'altro e del mondo in cui si vive - si configura a immagine e somiglianza del suo fine; quest'ultimo marca l'orizzonte possibile della libertà. Un orizzonte che eccede l'immediatezza del qui ed ora può liberare l'essere umano da illusori approdi definitivi, trasformandolo in un'apertura autentica e irriducibile, in un passaggio incessante di vita, al di là dei condizionamenti del mondo. Si apre la possibilità di un'esperienza nuova di libertà, che non ha nulla da fare, nulla da possedere, nulla da conquistare, perché essa è semplicemente apertura, domanda, stupore, smarrimento, respiro di vita. Non solo qui, ma qui certamente - cioè in un orizzonte di verità in senso universale - crediamo che l'essere umano viva autenticamente, ovvero, non soltanto immerso nelle cose del mondo, ma anche oltre ogni immediatezza strumentale della presenza, secondo la sua possibilità costitutiva di eccedere. Qui, l'essere capace di progettare e realizzare ogni sorta di forma e di strumento di dominio tecnico-scientifico del mondo si scopre privo di risorse, spazio vuoto *fra i tempi, non-luogo* in tutti i luoghi del presente, flusso traboccante di domande senza effetto di risposta, "inconsolabile", nudo. Essere spazio vuoto *fra i tempi*, equivale a dire che l'essere umano, mutuando il termine dalla Grammatologia di Jacques Derrida, è una *fenditura*. Come la spaziatura, cioè la punteggiatura, creando uno spazio vuoto (non-spazio) tra le parole, una pausa nel tempo del discorso (non-tempo), è la condizione che un discorso avvenga, così la libertà dell'essere umano, costituendo la punteggiatura nel fluire del tempo, diventa la condizione per cui, ad un

passato di possibilità chiuse, sovrappiunga un avvenire di possibilità nuove. Altrimenti, non potremmo parlare di avvento, di futuro, di inedito, ma semplicemente dell'eterno ritorno del già dato e del già visto (previsto). In questo spazio e tempo interrotto, che noi siamo in quanto libertà, diventa possibile assaporare una gioia liberatrice, quella della propria "inutilità", perfino quella della propria morte. Nell'orizzonte della libertà, inutilità e morte non sono più termini da intendere in senso negativo, bensì vanno rivalutati come indicatori di un'eccedenza dell'essere umano, rispetto ad ogni tentativo di inscatolare il *segreto* della sua esistenza in una valutazione di ordine meramente razionale-economico-compensativo-materialistico. Volendo riassumere il ragionamento in una formula volutamente provocatoria potremmo dire: *l'uomo autentico è l'uomo semplicemente "inutile"*. A questo punto ci pare utile, accattivante ed opportuno, confrontarci con il teologo Bonhoeffer sull'inscindibile correlazione tra l'essere autenticamente cristiano e l'essere autenticamente uomo. Non solo perché questi è uno dei maggiori teologi dell'ultimo secolo, ma anche e soprattutto per il profumo di autenticità che traspira dai pori della sua storia.

Chi è Dietrich Bonhoeffer ?

Nato a Breslavia, in Slesia, il 4 febbraio del 1906 muore nel campo di sterminio di Flossenbürg il 9 aprile del 1945, dopo due anni di prigionia. Mosso alla studio della teologia da un interesse di tipo filosofico-culturale, finisce per dedicare la sua esistenza alla concreta attività pastorale, nel vivo delle vicende storiche della propria comunità. Come nella sua esistenza così anche nella sua riflessione si sente il vincolo strettissimo che lega il senso della fede ad una coscienza presente ed operosa

nel mondo. Bonhoeffer (come già ricordavamo nel nostro primo articolo) è uno dei primi ad affrontare la questione drammatica e spinosa del rapporto tra la chiesa e la dittatura nazista, sottolineando con forza e coraggio la necessità e il dovere storico di opporsi alle violenze del regime. Questa partecipazione diretta alle vicende politiche del tempo è il segno di una svolta, in cui l'uomo, divenuto cristiano sulla base di una tradizione religiosa che viene dal passato, porta a piena maturazione questa opzione fondamentale, facendosi responsabilmente compagno della propria epoca. Nel 1939, alla vigilia della guerra mondiale, Bonhoeffer si trova negli Stati Uniti per impegni ecumenici che, di fatto, lo tengono al riparo dalle insidie del momento storico. Questa lontananza viene avvertita dal giovane teologo come una fuga. Così, nel luglio del 1939, Bonhoeffer fa ritorno in patria, ben consapevole dei pericoli che lo attendono. Non si tratta di un gesto eroico, ma di una scelta autenticamente libera, che va oltre i condizionamenti del calcolo opportunistico, facendosi portatrice di un'eccedenza incalcolabile, razionalmente inutile, economicamente assurda. Dietrich Bonhoeffer, dunque, non ci lascia solo straordinarie pagine sulle quali riflettere, per approfondire il mistero di Dio e dell'uomo, ma, soprattutto, ci consegna questo gesto di libertà. Proprio per questa ragione desideriamo cogliere dalle sue parole una possibile risposta alla domanda che nel nostro percorso si è fatta urgente, la domanda su cosa si debba pensare, dire e fare in vista di un percorso che ci renda autenticamente umani e autenticamente cristiani. Non indagheremo i suoi testi teologici. Non faremo riferimento ad opere di interesse accademico. Abbiamo scelto di fissare il nostro sguardo su una delle molte lettere, inviate dal carcere di Tegel, in cui ancor



► Emilio Scanavino, Crocifissione, 1946-1947, olio su tavola

prima che il teologo, il pastore ed il professore, è l'uomo a parlare.

La lettera all'amico Eberhard Bethge

Delle molte lettere inviate dal carcere alla fidanzata Maria, ai genitori e all'amico Eberhard Bethge, pubblicate da quest'ultimo in una raccolta dal titolo *Resistenza e resa*, ne abbiamo scelta una inviata all'amico il 21 luglio del 1944. All'inizio della lettera Bonhoeffer esplicita subito, chiaramente, l'intenzione che la muove: "Caro Eberhard, oggi voglio inviarti solo questo breve saluto." [...] "per una volta il dialogo teologico tace." Ci pare importante focalizzare questo primo aspetto: le parole che ascolteremo non sono una disquisizione teologica per pochi addetti ai lavori, ma il frutto di una condivisione spontanea e amichevole tra due amici. Ciò che più avanti sentiremo è il frutto spontaneo di un'intima convinzione e non l'architettonica organizzazione di un discorso accademico. Poco più avanti Dietrich entra nel vivo del suo messaggio: "Negli ultimi anni ho imparato a conoscere e a comprendere sempre più la profondità dell'essere-aldiquà del cristianesimo. Il cristiano non è un homo religiosus, ma semplicemente un uomo, così come Gesù [...] era uomo. Intendo non il piatto e banale essere-aldiquà degli illuminati, degli indaffarati, degli indolenti o dei lascivi, ma il profondo essere-aldiquà, pieno di disciplina e nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della resurrezione." Bonhoeffer ha chiaramente presente dentro di sé una dimensione non immediatamente evidente a tutti i cristiani, perché sta aldiquà dell'essere cristiano. Capita cioè, purtroppo, che l'essere umano riconoscendosi fondamentalmente e risolutamente cristiano (religioso in genere) rischi sovente di dimenticare ciò che egli anzitutto è stato, è, e sempre sarà: semplicemente un uomo.

Qui si radica il pericolo di una china devastante, in cui l'individuo o la comunità, nell'intento di essere radicalmente religiosi, progettano e realizzano un percorso disumano. Lo stesso Bonhoeffer ci aiuta a comprendere il problema quando fa memoria di un episodio significativo del suo passato: "Mi ricordo di un colloquio che ho avuto tredici anni fa con un pastore francese. Ci eravamo posti molto semplicemente la domanda di che cosa volessimo effettivamente fare della nostra vita. Egli disse: vorrei diventare un santo - e credo possibile che lo sia diventato -; la qual cosa al tempo mi fece una forte impressione. Tuttavia lo contraddissi e risposi press'a poco: io vorrei imparare a credere. Per molto tempo non ho compreso la profondità di questa contrapposizione. Pensavo di poter imparare a credere tentando di condurre io stesso qualcosa di simile ad una vita santa. [...] Più tardi ho appreso - e continuo ad apprendere anche ora - che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita." Bonhoeffer spiega con esemplare chiarezza cosa egli intenda per essere-aldiquà del cristianesimo, nel pieno della vita: "Quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi - un santo, un peccatore pentito o un uomo di Chiesa [...], un giusto o un ingiusto, un malato o un sano". Solo quando si vive così "nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze, delle perplessità - allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio." [...] così si diventa uomini, si diventa cristiani." Occorre sostare a lungo su queste poche righe. Si traccia davanti ai nostri occhi una visione inedita di quello che dovrebbe essere il percorso da compiere per divenire autenticamente cristiani. Non si tratta anzitutto di un assenso alla dottrina, ai precetti, alle norme morali, come se tutto ciò costituisse di per sé garanzia di autenticità, di libera

e consapevole sequela, di intima adesione a Dio. Tutto ciò che viene al mondo dal cristianesimo è nulla senza ciò che sta aldiquà dello stesso, che è anzitutto l'essere umano, o come direbbe Barth - e dice lo stesso Bonhoeffer - l'uomo Gesù, *l'umanità di Dio*. Per accogliere autenticamente e liberamente tutto ciò che sopraggiunge nella storia da quel mare di esperienze, idee, ispirazioni, norme e riti, che in una parola chiamiamo cristianesimo, occorre anzitutto e sempre essere pienamente presenti alla propria umanità ed esserne responsabilmente, creativamente, protagonisti. È in questo senso che dobbiamo interpretare l'invito forte e provocatorio di Bonhoeffer quando afferma che in un mondo divenuto adulto occorre chiudere i ponti con la religione e il suo dio. Il mondo adulto è il mondo moderno che reclama l'autonomia dell'essere umano da ogni forma arcaica di condizionamento, per un esercizio pieno e consapevole della propria ragione e della propria coscienza. Un simile uomo deve anzitutto liberarsi da un dio tappabuchi, religiosamente progettato per dare risposte e consolazioni là dove l'essere umano non ci arriva da sé. Non significa vivere senza Dio, ma "vivere davanti a Dio e con Dio, senza Dio". Ovvero vivere davanti al Dio di Gesù Cristo che, nella sua impotenza, dalla croce dona all'uomo la forza di vivere autenticamente e liberamente. In un certo senso, occorre divenire a-tei rispetto ad un dio della religione, che impone all'uomo di piegare la propria autonomia alla sua onnipotenza, onniscienza e onnipresenza. Da questa morte di dio - proclamata dallo Zarathustra di Nietzsche e cantata dai versi di Leopardi - nasce un nuovo orizzonte per il cristiano, il quale è chiamato a farsi carico di tutta la sua straordinarietà, *in quanto uomo*, agendo responsabilmente nel mondo, come se le sorti della storia dipendano anzitutto dalla qualità del suo impegno.

Conoscere la morte e la resurrezione

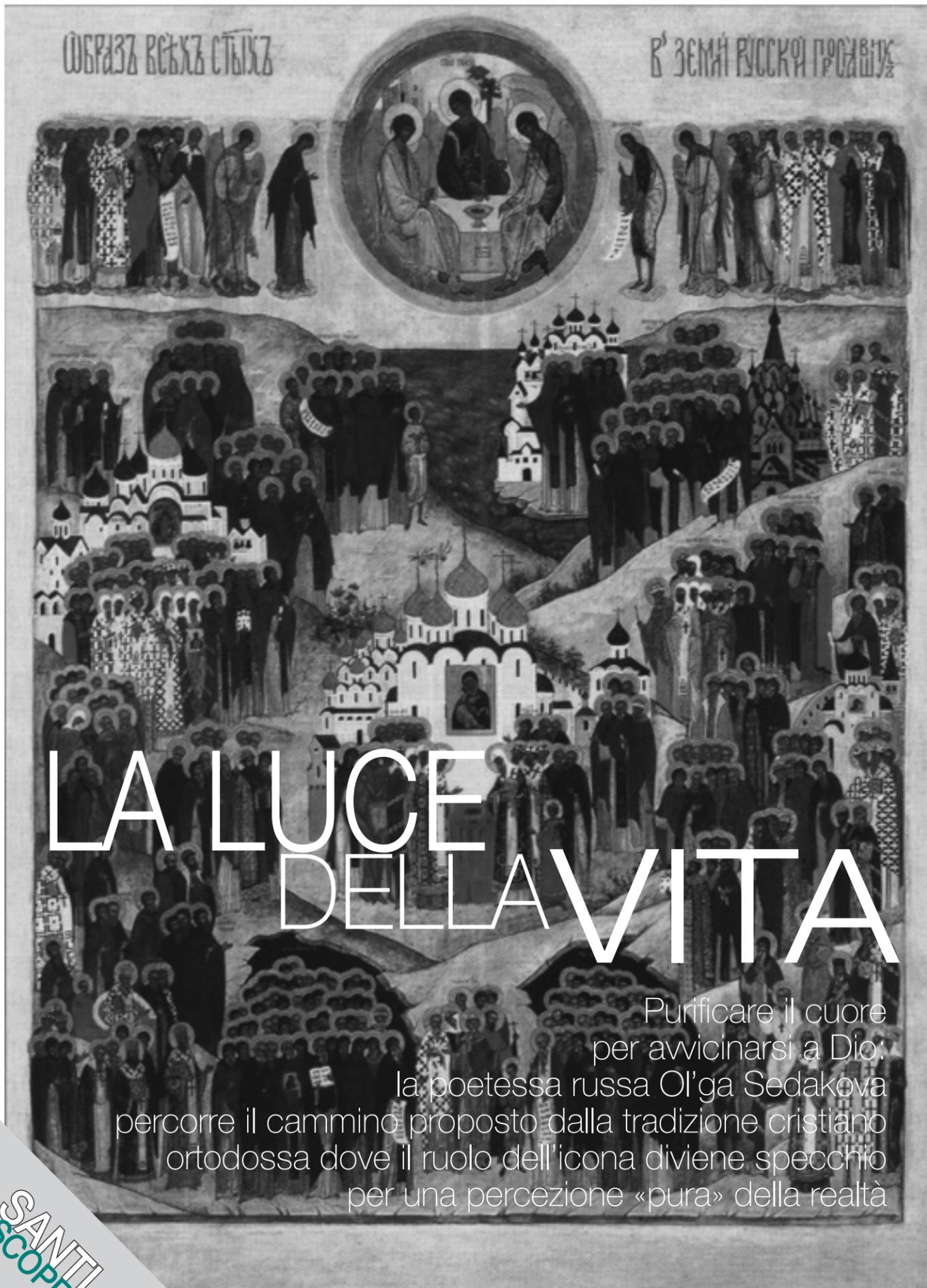
Chiunque si senta investito del compito di garantire il primato e l'integrità della più pura ortodossia, potrebbe opporsi a questa visione, rilevando il fatto che in essa il cristianesimo appare un evento irrilevante, ai fini del compimento di una vita autentica. Si potrebbe insomma anche fare a meno di Gesù, della sua umanità, della sua storia e della sua rivelazione, poiché all'uomo basterebbe in fondo essere autenticamente uomo, per compiere il massimo bene possibile per il mondo e per sé. Qualcosa di simile sembra dire lo stesso Bonhoeffer, quando afferma: "Si impara a credere solo nel pieno essere-aldiquà della vita." Cioè: vivendo pienamente la propria umanità si impara perfino a credere. Ora, credere significa prestare fiducia a qualcosa che non si ha immediatamente disponibile, altrimenti non si crede la cosa, ma, al limite, la si conosce o la si possiede. Vivere pienamente la propria umanità, sembra dire Bonhoeffer, dischiude perfino lo sguardo su ciò che eccede la vita presente. Ovvero: basta l'aldiquà per scoprire l'aldilà. Se questo è vero,



► Dietrich Bonhoeffer, 1906-1945

allora l'evento cristiano sembra consegnato all'inutilità. Infatti: si può essere autenticamente umani senza essere cristiani? Certamente sì, ed il mondo e la storia ci danno molteplici e straordinarie testimonianze di ciò. Si può essere autenticamente cristiani senza essere profondamente umani? Certamente no, ed il mondo e la storia ci danno molteplici e dolorosi esempi di ciò. Si può essere pienamente liberi senza un orizzonte "impossibile" di verità, che eccede l'immediata necessità? Noi crediamo di no, ma quest'orizzonte non è un parto del solo cristianesimo. Molte altre religioni e filosofie hanno consegnato all'umanità una via verso l'eccedenza. Cosa dunque resta al cristianesimo, perché noi lo possiamo riconoscere ed apprezzare come Evangelo, buona novella capace di rivoluzionare la vita e salvarla in un senso autentico e reale? Ascoltiamo ancora Bonhoeffer: "il profondo essere-aldiquà della vita" si compie solo nella misura in cui in esso vi "è sempre presente la conoscenza della morte e della resurrezione". Eccoci forse a un punto cruciale: senza la resurrezione storica di Cristo mancherebbe una prospettiva fondamentale per vivere compiutamente la pienezza dell'aldiquà storico della vita. Senza l'esperienza di un amore più forte della morte non è possibile vedere la morte se non come la parola ultima e definitiva sulle esperienze della vita. Non è possibile contemplare con occhi nuovi la propria umanità. Essa non reca in sé solo la dimensione ultima della sua dissoluzione, ma è intimamente e costitutivamente abitata da una possibilità illimitata di vita, che trae il suo nutrimento da un amore più forte e più grande di ogni sconfitta, fallimento e lutto. Il cristianesimo non è semplicemente una delle tante storie consolatrici, che seminano nel mondo una vaga speranza in qualcosa che sta aldilà del tempo dell'essere umano, ma esso dischiude la pos-

sibilità reale di vivere nell'aldiquà, nel cuore stesso del nostro esserci storico, un bene che non viene mai meno. Gesù Cristo squarcia l'aldiquà della vita dell'essere umano aprendolo all'aldilà della vita di Dio. Questo aldilà di Dio non sta però solo aldilà del presente, ma già ora, da sempre e per sempre, è qui. Ecco l'Evangelo in tutta la sua rivoluzionaria e preziosa novità: il Regno di Dio è qui tra di noi. Oggi più che mai, mi faceva notare di recente un amico teologo, la teologia, ma direi ogni uomo e donna di fede, dovrebbero uscire fuori da quello che troppo spesso appare come un nominalismo disincarnato (quando ad esempio noi cristiani affermiamo che l'amore è più forte della morte, senza saper dire poi come e dove, i modi e i luoghi in cui è possibile fare esperienza di ciò). Tutti noi dovremmo sforzarci cioè di vivere anzitutto in profondità le nostre esperienze per ricavarne, solo in seguito, un'intelligenza nuova - non solo illuminata dall'orizzonte di fede, ma anche fenomenologicamente fondata - capace di descrivere come e dove realmente il bene ecceda la morte. Così scrive Bonhoeffer, prima dei saluti finali: "Perché dovremmo diventare spavaldi per i successi, o demoralizzarci per gli insuccessi, quando nell'aldiquà della vita partecipiamo della sofferenza di Dio? [...] Sono riconoscente di aver avuto la possibilità di capire questo, e so che l'ho potuto capire solo percorrendo la strada che a suo tempo ho imboccato. Per questo penso con riconoscenza e in pace alle cose presenti e a quelle passate." Salutiamo con ammirazione e gratitudine Bonhoeffer, non come si saluta con devota lontananza un santo o un eroe, ma come si stringe a sé un prezioso compagno di viaggio. Il suo ritorno in patria nel luglio del 1939, il suo cammino, a muso duro, da uomo libero, verso la morte, ci lascia impresso nell'animo il senso straordinario di essere "semplicemente un uomo". ■



LA LUCE DELLA VITA

Purificare il cuore per avvicinarsi a Dio: la poetessa russa Ol'ga Sedakova percorre il cammino proposto dalla tradizione cristiano ortodossa dove il ruolo dell'icona diviene specchio per una percezione «pura» della realtà

Nei mesi estivi ho avuto modo di prendere alcune letture tralasciate per mancanza di tempo. Tra queste un numero della rivista La Nuova Europa e in particolare un contributo di Ol'ga Sedakova, poetessa moscovita, che esprime alcune considerazioni sulla percezione ortodossa e che trovo pertinenti nel nostro percorso di conoscenza e di approfondimento della fede a partire dalle figure dei santi. Dato che il testo è piuttosto denso e relativamente lungo, viene presentato in due parti e ci accompagnerà, come ponte tra oriente e occidente, verso l'apertura del nuovo anno che, come sempre, in gennaio ci farà vivere la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Patrizia Solari

Alcuni anni fa mi capitò di partecipare a una Liturgia nella chiesa di un villaggio fuori mano. Era la seconda domenica dopo Pentecoste, il giorno della festa di «Tutti i santi che sono stati luce nella terra russa», così è chiamata nel nostro calendario Liturgico. Come al solito, al termine della liturgia il prete pronunciò la sua omelia – era un uomo sulla sessantina, pareva piuttosto stanco e non molto in forze (più tardi mi avrebbero spiegato che era arrivato nella regione di Tula da Chernobyl!) dicendo: «Di regola si venera un santo o una santa soltanto dopo la sua morte. Sì, quando i santi sono morti e canonizzati li amiamo molto, diventano i nostri santi! Siamo orgogliosi di essere loro compatrioti, di essere nati nella loro stessa terra, città, o villaggio. Ci aspettiamo perfino che ci proteggano con speciale affetto, e che si prendano cura di noi più di quanto facciano con gli altri, perché siamo loro vicini, ci sentiamo quasi loro parenti. Ma solitamente, durante la loro vita terrena, i santi non sono trattati con rispetto, non ricevono né sostegno né comprensione da parte di chi gli sta attorno. Succede proprio l'esatto contrario: la gente, di solito, tende a disprezzare questo genere di uomini, e se ne prende gioco; trova santi penosi e ridicoli, e assurdo il loro modo di vivere: è inaudito, nessuno si comporta così! Ma il punto fondamentale è che tutti sono sicuri che il santo (il loro futuro santo) guardi a tutte le cose in modo sbagliato, stupido, strano. Nella testa della gente, il santo vivente non sa apprezzare lo stato reale delle cose a «questo mondo» che lei invece pretende di conoscere alla perfezione; il santo (o la santa) si dimostra più inesperto di un bambino. E questa sua cecità è triste, ridicola e irritante. Eppure, carissimi! – continuò il prete, e il suo tono cambiò all'improvviso e si fece quasi esultante, – sono pro-

prio i santi a vedere tutte le cose in modo giusto, realistico e concreto. Loro, e nessun altro, vedono il mondo com'è. E cosa vedono? Vedono la Terra, e tutto il nostro mondo, mentre volano verso il Signore. Mentre volano, come uccelli, lo sguardo fisso su un punto, le ali spiegate (il prete mimò il volo – verso l'Incontro finale che tanto desiderano». Pronunciò queste parole come fa di solito ogni buon prete russo, con tono semplice e non pretenzioso, senza enfasi e senza agitazione, parlando prima di tutto a se stesso e poi agli altri. Più una confessione personale che una predica. Era tuttavia evidente quanto fosse felice di avere fatto quella confessione, o di aver fatto quella scoperta (può essere che questa riflessione fosse del tutto nuova anche per lui) in nostra presenza. Non mi era mai capitato di incontrare questa immagine del mondo visto in volo negli scritti degli antichi maestri («i Padri», come vengono chiamati solitamente). Ma essa aveva, per così dire, un indiscutibile sapore tradizionale.

Un santo, non un eroe

Vorrei usare questo episodio come epigrafe al mio tentativo di esporre la particolare percezione che la tradizione ortodossa russa forma (o cerca di formare) nella persona. Lo scontro tra il santo e quanti gli stanno attorno (o, in altre parole, il conflitto cruciale tra due tipi di fede: quella ancora bambina delle «persone comuni», «un gregge cristiano» in cerca di protezione e di guida, e quella adulta e coraggiosa del «servo di Dio», il cui unico desiderio è quello di fare cosa gradita al suo Signore) non ha in sé nulla di specificamente ortodosso. Se ci facciamo caso, scopriamo che è lo stesso conflitto fondamentale a formare la struttura drammatica di *Assassinio nella cattedrale* di T.S. Eliot. E tuttavia, percepiamo anche una differenza piuttosto significati-



► **Abbraccio degli apostoli Pietro ed Andrea,**
affresco di padre Zihon Teodor

una sorta di esercizio psicologico fine a se stesso. Al contrario, il cuore puro è l'unico che ci dà la possibilità di compiere la volontà di Dio, perché occorre riconoscere questa volontà, prima ancora di provare a seguirla. E si corre il rischio di scambiare la propria fantasia o il proprio desiderio per la Sua volontà. La tradizione ortodossa esamina con straordinaria attenzione la gamma di autoinganni, punti ciechi e illusioni del cuore umano (tutto il regno della malizia, *lukavstvo*; il nome più usato per Satana in slavo antico è *Lukavyj*, Maligno). E così, adempiere il primo comandamento di Dio: amare Lui e amarci gli uni gli altri, diventa possibile soltanto all'ultimo gradino della «scala spirituale», quando l'essere umano diventa libero da tutte le sue illusioni, fantasie e cecità. La differenza fondamentale tra la scuola ascetica ortodossa e i vari metodi per sviluppare la psiche umana, è l'intuizione che nessuno può correggere la propria mente o il proprio modo di sentire, e nemmeno riconoscere il proprio peccato e le proprie illusioni, con le sue sole forze. La luce che ci consente di vedere le nostre tenebre è donata dallo Spirito Santo, e l'intero processo di purificazione è concepito come una cooperazione (in greco *synergeia*) tra la volontà dell'uomo e l'opera dello Spirito.

Purificare il cuore

La grande scuola spirituale ortodossa della *trezvenije* (sobrietà), dell'«acquisizione dello spirito di pace» tende infatti a lavorare con lo strumento della *percezione* umana, per restituirle lo sguardo corretto e pienamente realistico

va .
Ciò che
identifica tra-
gicamente il personaggio centrale del dramma di Eliot, ciò che lo differenzia dagli altri e provoca la loro ostilità, è la sua decisione di correre un rischio grandissimo, quello di agire a prezzo della sua stessa vita; per gli altri, invece, per il «piccolo gregge», il primo e forse l'unico valore è sopravvivere in ogni situazione. Il prete della provincia di Tula che ho citato, invece, opponeva il santo a «noi», «gli altri», in modo molto diverso: nella sua contrapposizione non parlava di prontezza ad agire, e nemmeno di disponibilità al sacrificio, ma innanzitutto di un modo diverso di vedere il mondo. Era questa la cosa più importante per lui. E oserei dire che questa è la cosa più importante per tutta la tradizione russa ortodossa. È questo modo così partico-

v e -
dere il
mondo cir-
costante che, in ultima analisi, identifica il santo. E ogni sua azione, ogni gesto (non importa quanto sembri strano o eroico agli «altri») è una manifestazione altrettanto «giusta, pratica e realistica» della sua percezione, quanto lo sono le azioni «normali» di qualunque altro essere umano. I santi russi più amati non sono eroi, hanno quel «carattere» inequivocabilmente umano, umile e schietto che l'intuito popolare riconosce al volo. In termini generali, si potrebbe definire il compito che l'ortodossia propone ai credenti come dovere cristiano, l'acquisizione di un *cuore puro*¹ (per prepararsi a diventare dimora dello Spirito Santo, poiché Esso non potrà mai comunicarsi a nulla che sia impuro). Ma sarebbe un grandissimo errore considerare questa pratica come

Sant' Ambrogio, scuola di Seriate ►



offuscato dal peccato originale, tende insomma a trasfigurare² le facoltà naturali della persona. Detto con le parole di Simeone il Nuovo Teologo: «Con l'aiuto dello Spirito che fa nuove tutte le cose, l'uomo acquisti nuovi occhi e nuove orecchie, così che non veda nel comune modo umano, come l'essere carnale guarda le cose carnali, ma lui che è diventato più grande dell'essere umano, guardi le cose carnali come fanno gli esseri immateriali». Il metodo della *vnimanie sebe*, «l'ascolto di sé stessi», lo «studio di sé» o *umnoe delanie*, l'attività contemplativa interiore, fu elaborato da monaci ed eremiti, ma venne proposto come via di salvezza privilegiata per ogni membro della Chiesa, inclusi i laici: la tradizione ortodossa non si è mai preoccupata di creare una speciale pratica religiosa per chi vive nel mondo. Dice un antico proverbio: «Per il monaco il modello è l'angelo, per il laico è il monaco». Le guide pratiche alla purificazione giornaliera erano la lettura preferita dei credenti. E non c'è da meravigliarsi che in questo aspetto fondamentale – come in molti altri – la tradizione cristiana russa coincida con quella greca (e con alcune altre tradizioni cristiane orientali). Questo orientamento ascetico contemplativo e in un certo senso aristocratico del cristianesimo russo è stato insegnato dai maestri bizantini. Il principio fondamentale di questo lavoro interiore potrebbe essere descritto come la critica costante della propria percezione, un impegno costante a «cambiare aspectus», per usare un'espressione di L. Wittgenstein. C'è tuttavia una differenza fondamentale rispetto a Wittgenstein (come anche rispetto a tutta la critica della percezione europea post-kantiana), e risiede nel fatto che non è l'intelletto con le sue supposizioni e le sue intuizioni che deve essere esaminato e purificato, ma la

condizione esistenziale, o meglio ontologica, della persona. Il punto cruciale di questo «cambiamento» è chiamato in greco *metanoia* (letteralmente «cambiamento di mentalità»), pentimento o conversione; in russo è chiamato *umilenie* una sorta di «contraccolpo di tenerezza» rivelatore, o *sokrusenije serdca*, la contrazione del cuore: crolla quella sorta di barriera interiore che tendeva ad isolare l'individuo, e che faceva da schermo alla visione della Verità. Ed ora che la sua interiorità è spalancata (il suo cuore si è contrito), ora che è disarmato e assolutamente bisognoso (in uno stato di «povertà spirituale»), e non può fare altro che sperare e pregare di ricevere aiuto, egli comincia ad acquisire la giusta percezione. Ad una persona adulta «normale» potrebbe sembrare una sorta di catastrofe, quasi la fine di tutto quello che è «suo», la morte del suo stesso io. E questo è precisamente lo stato di bisogno disarmato e di fiducia totale in qualcosa d'Altro che rende felice il bambino. Nel corso del lungo processo di purificazione (che non possiamo qui analizzare nel dettaglio) è fondamentale che la persona non perda questo senso di apertura e di bisogno. Potremmo definire questo stato come una sorta di «incessante preghiera silenziosa», o «preghiera innanzitutto «porre l'intelletto dentro il proprio cuore», ed è la prima regola di questa preghiera; questo significa porre fine a tutti i nostri ragionamenti, che ci trascinano lontano dal fulcro della nostra esistenza, e cominciare a percepire tutte le cose dalla prospettiva del cuore. Con «cuore» si intende qui il punto centrale del soggetto umano, non solo dal punto di vista emozionale, ma anche gnoseologico e fisico. Questo cuore non coincide con il cuore anatomico; lo si può percepire in un punto a metà tra il petto e l'addome. In russo la parola

«cuore» (*serdce*) ha la stessa radice di «centro» e «fulcro» (*seredina*, *serdcevina*). Si tratta di un nucleo paradossale: è il centro della personalità e ne è, allo stesso tempo, il confine, un confine aperto. Nel cuore (o meglio «nel cuore del cuore», come dicono gli esicasti, i mistici ortodossi) l'essere umano giunge ad un tempo al punto del proprio limite, e del proprio «essere-con», o «essere-tra», il che significa alla propria partecipazione dell'Altro. E dunque il cuore non dev'essere considerato come il centro statico di una struttura psichica chiusa, ma, al contrario, il punto di apertura di tale struttura, e il fulcro del suo incontro con la rivelazione dell'Altro. La discesa nel profondo del cuore consiste nel distruggere tutti gli ostacoli che impediscono l'incontro con l'Essere Divino e con il Suo mondo, che isolano l'individuo nel proprio io, perché la «legge del peccato» che opera nell'anima può manifestarsi come brama di un «mio proprio mondo» egocentrico ed ermeticamente isolato. Essendo interno, il cuore diventa intermediario tra l'Essere Divino e noi; non è perciò il luogo in cui l'io individuale



►Iconostasi, di Adol'f Ovcinnikov, Cappella della Trasfigurazione, Seriate

todossa «normativa». Come è scritto nelle numerose guide alla preghiera, il significato ultimo, il senso più profondo che un essere umano può sperare di raggiungere (o meglio, che può sperare gli venga donato) non è altro che luce, la luce senza immagini, «la luce che non trema, completamente separata dalle tenebre», «la luce increata», «la luce inaccessibile» come la definisce l'innografia liturgica. Possiamo aggiungere anche che «luce» è il termine tecnico usato tradizionalmente per indicare lo sfondo nelle icone. Tutte le figure sono

rappresentate e contemplate su questo sfondo, «la luce incorruttibile», o gloria.

Chi vede la luce

Secondo la dottrina ascetica ortodossa, ogni essere umano è considerato in grado di vedere questa luce misteriosa «che non ha inizio» (cioè increata), anche in questo mondo immerso nel peccato, anche nel proprio corpo mortale. Questa «luce vera, la luce di Cristo, accende e illumina ogni essere umano che viene al mondo», come dice una preghiera liturgica. Perciò la prima illuminazione che riceviamo è la nostra stessa nascita fisica, il nostro venire all'esistenza dalla non-esistenza, dal nulla. Nello spirito più autentico di questa visione tradizionale Boris Pasternak nel suo romanzo scrive che siamo già risorti una volta nel momento in cui siamo nati. Come dicono alcuni teologi ortodossi, l'immagine di Dio nell'essere umano è la sua semplice esistenza, il suo non essere nulla (e perciò nessuno può

si percepisce al riparo e al sicuro dal mondo. L'io tenta di ritirarsi nel suo «centro» ben protetto per evitare il confine, dove potrebbe incontrare l'altro, quasi fuggisse la soglia della morte. Ma il cuore è il centro dove il confine si apre, dove avviene l'incontro con l'altro. Tra gli ostacoli principali sulla via della purificazione possiamo nominare la hybris e l'autodifesa, ossia il lavoro egoistico dell'immaginazione e l'astrazione razionalista invece della contemplazione immediata. Al termine di questo lungo cammino si dovrebbe acquisire l'integrità della creatura che vive nel donarsi (cioè divina), la semplicità del bambino, e la visione diretta (con gli occhi del cuore) della Luce increata, che è la Vita stessa. «In Lui era la vita; e la vita era la luce degli uomini» (1 Gv 4).

Vedere la luce

Se gettiamo uno sguardo alle implicazioni concrete di questa premessa generale dobbiamo essere pronti a incontrare molte varianti.

Quello che ogni singola tradizione ortodossa intende per «sensibilità pura», «giusta» o «sana» può divergere grandemente, pur sgorgando da una fonte comune e realizzando lo stesso complesso di modelli, esattamente come fanno i diversi stili iconografici. Come può notare un osservatore attento delle diverse scuole iconografiche, la differenza principale tra di esse sta nella rappresentazione della luce in generale, e del suo effetto nel campo del visibile.

Prendiamo ad esempio la luce netta di Teofane il Greco, che sembra venire dall'altro mondo, e la luce morbida di Andrej Rublëv, una luce che si irradia dal centro delle figure. La percezione della luce (la luce visibile, che a sua volta è percepita come immagine o simbolo di quella invisibile) e la sua rappresentazione non appartengono alla tecnica dell'iconografo: rappresentano una teologia dell'icona concreta e implicita³.

Con tutte le possibili differenze, dunque, è la luce che sta sempre al centro dell'esperienza or-

perdere questa immagine fin tanto che resta vivo; quello che può perdere con una certa facilità, invece, è la sua somiglianza con Dio). La forza generata dalla «seconda nascita» del battesimo è una nuova fonte di partecipazione alla Luce Divina; questo sacramento viene chiamato anche «illuminazione». Si suppone quindi che ogni persona (e in special modo ogni cristiano) sia stata dotata di tutti gli strumenti necessari a percepire le cose nella loro verità (e quindi nel loro senso escatologico): nella luce che è in loro, o nella gloria. Ciò nondimeno, la strada verso questa «visione originaria» (la visione dell'uomo per come fu pensata e creata da Dio) si snoda attraverso il percorso difficile e drammatico della «purificazione dei sensi» che abbiamo già cercato di delineare. «Purifichiamo i nostri sensi per vedere l'inaccessibile luce della Resurrezione», come recita un antico inno pasquale.

Le icone

Saremmo però in errore se pensassimo che questa luce sia l'unica cosa che vede, d'ora in poi, la persona che ha compiuto questo cammino. Questa visione appartiene a momenti rari, e accade nel punto più profondo della preghiera. Vale la pena ricordare che il momento supremo dell'esperienza spirituale è concepito in modo molto diverso nella tradizione cristiana occidentale e orientale. La prima parla di *ekstasis*, l'uscita da sé, la seconda parla del *ritorno a se stessi*, della discesa nel proprio cuore. Dopo questo l'uomo ritorna nel mondo. Ma la sua percezione delle cose visibili è trasformata, per così dire. E il carattere stesso della sua percezione ci dice se la luce vista era divina, vera, oppure falsa, demoniaca. Se una persona, dopo un'esperienza del genere, vede tutte le cose piene di una bellezza mai vista prima, allora è certa

di essere stata condotta nel posto giusto. Se invece tutto intorno gli sembra più brutto e più scuro, allora era stata indotta in tentazione. Il nostro discorso sulla percezione ortodossa aveva preso le mosse dalle icone. E la scelta di questa prospettiva non è affatto arbitraria: l'icona nella tradizione ortodossa è lo specchio migliore della percezione «giusta» e «pura» della realtà. La contemplazione frequente delle icone, o meglio la comunicazione viva con esse, è sempre stata consigliata come la migliore educazione dello spirito. Una grande autorità spirituale del XIX secolo, san Teofane il Recluso, rispose a genitori che gli chiedevano come educare un figlio nell'autentico spirito cristiano: «Lasciate che il bambino veda intorno a sé fin dai primi giorni le immagini sante»; l'anima, anche se involontariamente e senza ragionamenti, riprodurrà la bellezza, cioè l'integrità e l'armonia interna di tali immagini. È significativo che



►Chiara e Francesco, di Elena Men', icona "italiana"

la grande festa liturgica chiamata «il trionfo dell'Ortodossia» sia dedicata alla vittoria sugli iconoclasti (avvenuta a Bisanzio nell'842) e al ristabilimento del culto delle icone, che era stato interrotto per più di 100 anni. Come sottolinea L. Uspenskij, il più stimato studioso e storico delle icone, «la Chiesa non vede nell'icona un aspetto della dottrina ortodossa, bensì la rappresentazione dell'ortodossia come tale». Questa affermazione andrebbe sviluppata, ma non possiamo soffermarci ora sul suo significato teologico. Ciò che importa per la nostra discussione sono le implicazioni di questa priorità data all'icona nella concezione russa ortodossa. L'icona è l'esempio paradigmatico della percezione pura; e dobbiamo sottolineare un aspetto molto interessante di tale percezione (*la purezza di cuore*, detto con i termini tradizionali): che è molto simile al modo di vedere il mondo del grande artista, e ancora di più alla percezione del bambino.

La Bellezza

Innanzitutto perché è la percezione di una bellezza splendida e sorprendente: la bellezza che affascina l'anima umana. Come riportano le antiche cronache fu proprio la bellezza – la solenne bellezza della Liturgia bizantina – a costituire l'argomento decisivo per la «scelta della fede» del principe Vladimir: «E non potevamo distinguere se fossimo in cielo o sulla terra», così i suoi ambasciatori tornati a Kiev, descrissero la Liturgia cui avevano partecipato nella cattedrale di Costantinopoli. E così nell'antica Rus', la bellezza si rivelò la più grande testimonianza della presenza reale di Dio nel mondo, o meglio, una sorta di Sua epifania. Quasi dieci secoli più tardi, il geniale teologo russo padre Pavel Florenskij addurrà lo stesso argomento proponendo ancora una volta la bellezza come terreno ultimo della fede: «Se si può guardare

questo colore azzurro così incredibilmente bello (Florenskij intende il colore del manto della figura centrale nella «Trinità» di Andrej Rublëv), Dio esiste davvero»⁴. Questa caratteristica unica della tradizione russa ortodossa, di essere profondamente devota alla bellezza, «Venerando devotamente / il santuario della bellezza», come dice Puskin, rimane costante nel corso di tutta la sua storia. Negli inni liturgici, la redenzione del genere umano è descritta come la «restaurazione della prima (o antica) bellezza», la bellezza di Adamo: «Tu, o Cristo, hai innalzato me, che ero caduto nelle mani del peccato, all'antica bellezza». L'innografia loda spesso la bellezza di Cristo: «Dove è finita la Tua bellezza, o Tu, più bello tra i figli dell'uomo?», chiede l'inno liturgico del Venerdì Santo; e ancora «O Gesù, più bello del Paradiso!». D'altra parte sappiamo che nel Nuovo Testamento non c'è una sola parola sulla bellezza di Cristo, non vi troviamo descritte le fattezze umane né sue né di nessun altro⁵. La celebre massima di Dostoevskij (per essere precisi, di uno dei suoi personaggi), «la bellezza salverà il mondo» (parole che Giovanni Paolo II ha ricordato molte volte nelle sue encicliche e omelie), è un riverbero della millenaria esperienza spirituale russa. Potremmo paragonare questo entusiasmo dell'ortodossia per la bellezza all'ardente trasporto per la giustizia (o rettitudine) di Dio, cantata nei salmi del re Davide. ■

(fine prima parte)

Note al testo

¹ «Crea in me, o Dio, un cuore puro e rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 51,10); questa è forse la citazione dell'Antico Testamento che ricorre più frequentemente nelle preghiere e negli inni ortodossi.

² Tra le grandi feste del calendario russo ortodosso, ha un posto centrale la festa della Trasfigurazione: la commemorazione del momento in cui Cristo si trasfigurò sul

monte Tabor, quando rivelò la sua gloria ai discepoli. La luce della gloria, la luce del Tabor sta nei fondamenti e nella pratica dell'insegnamento contemplativo degli esicasti ortodossi («Coloro che osservano il silenzio»).

³ Le diverse concezioni della luce presenti nelle icone bizantine e nelle antiche icone russe è descritta in modo approfondito negli studi acuti di Ol'ga Popova, geniale storica contemporanea delle icone.

⁴ E si potrebbe aggiungere: «Ed esiste senza dubbio come Trinità». Sappiamo che ai tempi dell'eresia anti-trinitaria nella Rus', un vescovo si presentò alla folla in tumulto con l'immagine di Rublëv, mostrandola loro come prova ultima della Verità del dogma; a quel punto tutti fecero silenzio: ad un argomento del genere, alla pura Presenza, non si poteva opporre nulla.

⁵ Dobbiamo però sottolineare che è difficile trovare lodi alla bellezza della Vergine nelle preghiere e negli inni ortodossi!

Le sue caratteristiche tipiche sono la castità e la misericordia (la compassione e l'intercessione materna), mai la bellezza, o almeno non nella forma così familiare negli inni latini («Pulcherrima Rosa» e altri). Questo stupisce, se comparato con quanto si è detto sulla centralità della Bellezza nel mondo ortodosso. Ma, in effetti, non è affatto strano. La sensibilità ortodossa troverebbe troppo audace e poco casto parlare della sua bellezza. La bellezza della Vergine appartiene solo a Dio.

Comunque, quello che non viene mai espresso con le parole è mostrato direttamente in forma di icona. Le numerose immagini della Madre di Dio (nel calendario ortodosso ci sono 260 immagini che la presentano nell'atto di compiere miracoli, a cui corrisponde una festa particolare) rappresentano un tipo di bellezza sorprendente, netta e delicata, attenta ed estraniata, accogliente e riservata, solenne e modesta, teneramente vicina a chi si rivolge a lei e nello stesso tempo assolutamente distante. La giustapposizione, divenuta usuale da Longino in poi, tra Bello e Sublime, in questo caso non funziona.

Questo tipo di bellezza, che irradia silenzio insieme a una sorta di casta forza consolatrice, non serve a dare un piacere estetico o erotico. È troppo presente per lasciare che chiunque si rallegri alla sua vista. Piuttosto lo fa cambiare.